

Torna lo scontro più aspro

A Gaza un missile israeliano ha raggiunto e ucciso Ismail Abu Shanab, uno dei massimi dirigenti di Hamas. E a gran voce gli estremisti chiedono le dimissioni di Abu Mazen.



VENERDÌ 22 AGOSTO 2003

Chi di protezionismo ferisce...

FRANCO A. GRASSINI

Forse i suggerimenti dell'onorevole Bossi in merito all'inasprimento dei dazi doganali potrebbero non essere nemmeno presi in considerazione, dato che la materia non è più, dal lontano 1956 quando venne firmato il trattato di Roma, materia di competenza dei singoli Stati, ma dell'Unione europea. Se però è il ministro dell'economia a insistere tanto su questa idea, sarà meglio occuparsene. Certo, prima che i due parlamentari padani avessero smesso di succhiare il latte materno esistevano le imposte comunali sui consumi che venivano riscosse ai varchi delle cinte daziarie delle città, e non è del tutto da escludere che a questi pensassero nel formulare le loro provocazioni. Soluzioni del genere sono talmente difficili da applicare nel mondo moderno che nemmeno un demagogo può seriamente invocarle.

Il ricorso, evocato prima e rilanciato ora dall'onorevole Tremonti e dal suo autorevole sostenitore, al protezionismo contro la concorrenza ai prodotti industriali da parte dei paesi in corso di industrializzazione non è tema esclusivamente lombardo. Basti pensare ai dazi sull'acciaio elevati da Bush, per rendersi conto come misure del genere abbiano un'attrazione politica molto forte quando si tratta di favorire alcuni interessi particolari. Nello specifico caso italiano, le molte imprese medio-piccole non più in grado di competere con manufatti di qualità non molto elevata che vengono prodotti ove i salari sono neanche lontanamente paragonabili ai nostri, nemmeno a quelli di chi lavora in nero. Perché nei casi, che pure esistono, di falsificazione dei marchi e/o di copiatura, le regole dell'organizzazione mondiale del commercio (il Wto) cui ora aderisce anche la Cina, dovrebbero essere sufficienti, o al massimo richiedere solo qualche adattamento.

Assumiamo, quindi, che l'onorevole Tremonti si adoperi perché a livello Ue si elevino i dazi doganali. Sarebbe, tanto per cambiare, una linea di cortissimo respiro che difficilmente potrebbe essere accolta dai nostri partners europei. La storia – soprattutto quella tra la prima e la seconda guerra mondiale – insegna che al protezionismo di un'area geografica fa immediatamente seguito quello di altre, con la conseguenza che tutto il commercio mondiale si riduce. Non solo, è difficile immaginare che misure di protezione possano limitarsi a una o poche merci, poniamo le calzature o l'abbigliamento. Quando una potenza tenta di vincolare l'importazione di un bene, l'altra ribatte aggiungendone altri alla lista e così via.

Ma una riduzione degli scambi comporta quella delle economie di tutto il mondo. I prezzi non più frenati dalla concorrenza tendono a elevarsi e corrispondentemente cala il potere d'acquisto dei consumatori e, quindi, la domanda. In breve tutta l'economia rischia di entrare in una crisi depressiva.

Se la linea Bossi-Tremonti, ove attuabile, porterebbe a risultati tanto disastrosi per l'Europa e per il mondo, non significa che i problemi non esistano. Ormai tutti si stanno rendendo conto che l'Italia sta perdendo competitività, non soltanto nei riguardi dei paesi in via di industrializzazione, ma anche di quelli industriali. Riacquistarla non è né facile, né questione di breve periodo. I problemi da risolvere sono tanti: dal fare fronte alle inevitabili crisi aziendali, alla carenza di imprese in grado di sostenere attività di ricerca, per finire col nostro sistema universitario non adeguato a un'economia industriale moderna.

È su questi temi – e su molti altri che brevità obbliga a omettere – che occorre aprire il dibattito e cercare le difficili soluzioni adeguate. È lì che si misura la capacità di una classe politica. Sino a quando esponenti di primo piano della maggioranza e del governo se ne usciranno soltanto con proposte demagogiche finalizzate a conquistare qualche voto, non c'è molto da sperare per il nostro futuro.



Prossima capitale della cultura

La città francese delle Fiandre sarà, con Genova, protagonista degli eventi culturali europei del 2004. L'efficiente amministrazione comunale si prepara a dare il meglio ai suoi cittadini.

Web, sfida e speranza dell'Africa

Il nostro viaggio nella crisi globale della società dell'informazione continua con il continente africano, dove l'information technology ha ancora scarsa diffusione.

Tutti contro l'idea del governo

Il ministro Giovanardi propone di costruire un sito per le scorie nucleari in ogni regione d'Italia. Ambientalisti, esperti e le stesse regioni a guida Polo insorgono: «Non sa di cosa parla».

EUROPA



www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 141 • € 1,00

Ci avviamo al 2,8%. Sindacati furiosi: il tasso previsto per i nuovi contratti è dell'1,7

Inflazione fuori controllo e Tremonti gioca coi dazi

Siamo un punto sopra alla media Ue. Prodi: colpa italiana, non dell'euro

INCONTRO AL PALAZZO DI VETRO



Kofi Annan e Colin Powell. Nessun rancore tra i due, ma gli americani non cedono

il controllo militare dell'Iraq. Vorrebbero però allargare la coalizione (anche perché gli alleati sul campo si stanno "sganciando") su mandato Onu. Comunque, Annan non manderà i caschi blu. (Ap)

Il calcio ringrazia Berlusconi, La Russa e Carraro. Dopo il "salvataggio", sta per sparire la serie B

Archiviata la delibera del consiglio federale, ora si contano i danni di una serie B allargata a 24 squadre. Ammesso che parta.

L'idea di governo e Figc era quella di accentrare tutti, di dare cioè un colpo al cerchio e uno alla botte, il risultato invece è diametralmente opposto: le fila dei club di calcio scontenti si sono moltiplicate. Il presidente della federazione, Franco Carraro, e coloro che lo hanno spinto a riammettere (seguendo logiche politiche e di convenienza) la retrocesse Catania - città natale di Ignazio La Russa - Salernitana e Genova, oltre alla Fiorentina promossa d'ufficio

dalla C1, si trovano di fronte a un esercito di presidenti di B e C1 infuriati per la formula a 24 squadre. Il più preoccupato per la situazione sembra essere il vicepresidente della Lega calcio, Antonio Matarrese, secondo cui «questa volta i club fanno sul serio, si rischia una crisi istituzionale». Le preoccupazioni di Matarrese vengono da un documento firmato da tutti i presidenti di B (tranne il Como e ovviamente le squadre ripescate) che minaccia di far saltare l'avvio dei campionati. Insomma, pare proprio che il giocattolo si sia rotto. A dieci giorni dal fischio d'inizio dei tornei di A, B e coppa Italia non ci

sono le condizioni per partire, anche se il presidente del Coni Petrucci si è detto pronto a commissariare la Federcalcio e a far partire d'autorità i tornei. Berlusconi, La Russa, Carraro e tutti gli altri protagonisti "scesi in campo" in questa sciagurata vicenda dovranno farsi una sola domanda: «Di cosa parleranno gli italiani al bar se non potranno discutere di calcio?».

Gli artefici del papocchio sul calcio si potrebbero ben presto accorgere di come gli italiani possano sopportare ogni tipo di riforma, ma quando si parla del loro unico grande amore, il calcio, non bisogna proprio scherzare.

A PAGINA 6

Qualche idea sul background della destra. E su come batterla

Ma cosa sta dando Milano all'Italia?

NANDO DALLA CHIESA

Qualcuno se lo sarà pur chiesto. Si sarà chiesto che diavolo di cultura sia andata al potere a Roma arrivando diritta da Milano. Incapace di riconoscere qualsiasi autorità che non sia la propria, di accettare in una democrazia l'esistenza di regole e limiti, almeno quelli previsti nell'articolo 1 della Costituzione. Di fronte al clamoroso rovesciamento di valori che ha messo il caso italiano al centro dell'attenzione internazionale, di fronte alla più recente, sovversiva pretesa di inquisire i magistrati con una apposita commissione parlamentare, è questo infatti che balza all'occhio: un'ideologia di governo totalmente inedita, che sarebbe erroneo ridurre all'animal spirit di Silvio Berlusconi, ma che sintetizza e rilancia umori più profondi e

spessi. Poiché questo è, vale tenerlo ben presente, il governo più lombardo della storia d'Italia. E in quanto tale esprime una cultura che si è forgiata nel cuore delle trasformazioni socio-economiche della regione più ricca.

Che cosa è successo? Che cosa c'è dietro? Le spiegazioni fondamentali appaiono due, tra loro concatenate. Anzitutto è finita la supremazia della metropoli sulla "campagna" o sulla provincia. La grande città colta e cosmopolita, solidale e aperta, riformatrice con moderazione, ha smesso di egemonizzare la grande area circostante. Ha perso forza, identità, anche collettive, con la deindustrializzazione degli anni Settanta. E' invecchiata, affidando il proprio successo alla brillantezza, anche di vita, di alcune funzioni, dalla moda alla finanza. Ha perso nerbo etico nell'illusione di governare comunque l'aumento della ricchezza e cullandosi nella retorica dell'eccellenza. Si è verificato così un

fenomeno sociologicamente interessante: la provincia è andata alla conquista della città, approfittando di quello straordinario impatto economico-territoriale che è la Grande Milano, infinita conurbazione che occupa quasi tutta la Lombardia nord-occidentale. Che in politica vuol dire: la città di Milano come ghiotta preda, prima per la Lega poi per Forza Italia.

E qui si innesta il secondo processo. La provincia che è andata alla conquista della metropoli non era più quella della campagna, del quieto e ordinato vivere e della deferenza verso l'autorità. Dell'intreccio campi-fabbrichetta, della disciplina formatasi nella famiglia patriarcale, nell'ossequio della chiesa, nella dura gavetta per affermarsi nell'industria periferica. Quella che conosceva la fatica, la apprezzava, e sapeva apprezzare il prestigio e la cultura, e sapeva che né l'uno né l'altra si compravano.

SEGUE A PAGINA 6

HIC&NUNC

CECENIA

La battaglia più violenta degli ultimi mesi

Almeno tre militari russi e quattordici guerriglieri sono rimasti uccisi in una furiosa battaglia nella regione di Shali, a sudest di Grozny.

MEDIO ORIENTE

Migliaia in piazza a Gaza contro Abu Mazen

«No ad Abbas e alla sua roadmap» e «morte alla tregua e morte a Israele» sono gli slogan gridati nell'imponente manifestazione svoltasi a poche ore dall'uccisione di Ismail Abu Shanab ad opera di quattro missili israeliani.

MALI

La Libia ha pagato

il riscatto per i 14 europei?

Secondo fonti diplomatiche, Gheddafi avrebbe versato «di propria iniziativa» cinque milioni di euro per il rilascio degli ostaggi sequestrati 5 mesi fa: vuole così «ricostruirsi una credibilità internazionale».

SPAGNA

Campionato a rischio

per i diritti televisivi

Problemi anche per la Liga: è guerra tra i 12 club più potenti e i 30 meno ricchi e la Lega professionisti oggi dovrà decidere se rinviare il calcio d'inizio, previsto il 30 agosto.

TERREMOTI

La terra trema in Iran

e Nuova Zelanda

Senza conseguenze sulle persone i terremoti che hanno colpito il sud-est dell'Iran e il sud-ovest della Nuova Zelanda.

IMMIGRAZIONE

Continuano gli sbarchi

in Sicilia e a Lampedusa

Una barca con 120 persone, in maggioranza africani, è stata scortata nel porto di Siracusa dalla Guardia costiera. Nel trapanese fermati 10 tunisini. A Lampedusa altri arrivi a piccoli gruppi.

RIFORME

Annunci roboanti

da Lorenzago di Cadore

Dalla baita in cui sono riuniti i quattro saggi della Cdl filtrano notizie trionfali: c'è accordo su tutto, finiremo prima del previsto. Ma per ora sono stati messi per iscritto «solo appunti».

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Ingrati

Il vicedirettore di Libero s'in-

digna perché l'astuta massa

presidenziale di far pace con

Schroeder alla prima del-

l'Arena di Verona è minac-

ciata dai fischi ulivisti. Ma

se è solo grazie a Prodi e al

sindaco Zanotto che Berlu-

sconi ha questa occasione...

Ingrati. La prossima volta la

Carmen se la vedono in tv.

venerdì 22 agosto 2003

Kelly preannunciò la sua morte

■ Alla commissione che indaga sul caso Kelly, il rappresentante britannico alla conferenza per il disarmo dell'Onu, David Boucher, ha riferito alcune frasi della stessa vittima: se l'Iraq sarà invaso «troverò la mia fine nei boschi». Agli iracheni Kelly disse che, collaborando, non avrebbero avuto nulla da temere. Giovedì sarà ascoltato Tony Blair.

Caldo, + 1300 morti in Portogallo

■ In Portogallo sono più di 1.300 i morti provocati dal caldo registrati in 15 giorni, dal 27 luglio al 12 agosto. Secondo i dati preliminari dell'Istituto nazionale di sanità, sono stati registrati esattamente 1.316 decessi in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, la maggior parte riguardante anziani.

Cina, è emergenza inondazioni

■ È critica la situazione in Cina, dove quattro milioni di persone sono rimaste senza casa dopo le inondazioni che hanno colpito 26 province. Per la Croce rossa internazionale, la distribuzione dei viveri è a macchia di leopardo e il rischio di epidemie è alto. Il fatto che i campi siano ancora allagati impedisce semine per il prossimo raccolto.

Corsica, bombe contro il turismo

■ I separatisti tornano a colpire il turismo in Corsica. Due bombe sono esplose a Portovecchio e a Cargese senza fare vittime, ma causando danni. La prima, più potente, ha distrutto la residenza estiva di un francese. La seconda, meno violenta, ha danneggiato un negozio. Lunedì era stata semidistrutta una banca ad Ajaccio.

Medio Oriente “Martiri” e gente comune presa in giro

DAN RABÀ
BENJAMINA

Dopo l'attentato a Gerusalemme ci si aspettava una dura reazione, ma c'era ancora la speranza che la forte pressione americana e uriazione decisa di Abu Mazen potessero mitigare la situazione e tenere vivo il contatto, la trattativa. Fino a quando non si sono mosse le truppe israeliane, dando corpo alle minacce aperte del premier Sharon e del ministro della difesa Shaul Mofaz, che avevano annunciato: «Se l'Anp non ferma il terrorismo, lo faremo noi».

Abu Mazen, purtroppo, non si è dimostrato in grado di mettere in pratica la politica annunciata ad Aqaba, dove si era assunto la responsabilità di creare un esercito unitario e sequestrare le armi alle altre forze. Non è riuscito a rendersi indipendente da Arafat e, ancora mercoledì sera, è andato a cercare la benedizione del *rais* che, per Israele, è la massima autorità destabilizzante, finanziatore di gruppi terroristi nonché protettore fisico di 15 ricercati, suoi coinquilini nel palazzo della “Muccata”.

Se fino ad ora il governo israeliano si è preoccupato di sostenere e rafforzare Abu Mazen, oggi ricomincia la lotta senza tregua a Hamas e Jihad, anche a costo di indebolire l'autorità del governo palestinese. Ieri pomeriggio gli elicotteri *Apache* sono ricomparsi a Gaza, eliminando Ismail Abu Shanab, tra i massimi dirigenti di Hamas, insieme a sue due guardie del corpo. Hamas, di conseguenza, ha dichiarato che la *hudna* è conclusa, che vendicheranno Abu Shanab e che Abu Mazen, capofila del moderatismo, deve non solo dare le dimissioni, ma addirittura lasciare i territori.

Nella storia del conflitto, ogni parte vendica i suoi “martiri” provocando una nuova strage o eseguendo un'esecuzione più decisa, in una gelida geometrica simmetria. Il comune cittadino si sente preso in giro sia dai propri dirigenti, inabili di sperimentare situazioni diverse e coraggiose, sia dai terroristi, i cui fini sono incomprensibili. E crollano le deboli speranze costruite su un “falso silenzio”. Come crolla ancora l'economia.

Arafat rientra in gioco, ma nessuno riesce a fermare l'islamismo “paranoico”

FILIPPO
CICOGNANI

L'islamismo paranoico, come lo definì Salman Rushdie, sta uccidendo ogni speranza di pace. La destabilizzazione sistematica, col suo quotidiano obolo di sangue, contagia l'intera area, trovando terreno fertile là dove si sta faticosamente cercando una soluzione pacifica, dopo decenni di lutti e sofferenze inaudite. È come se le bombe, gli ordigni, il fanatismo esplodessero per simpatia: la *pax americana* in Medio oriente, insomma, provoca reazioni ad effetto domino. L'incapacità degli Stati Uniti a gestire un Iraq, che assomiglia un po' al Libano e un po' al Vietnam, entrambi di infausta memoria, denuncia la loro debolezza in situazioni di guerriglia estrema e prolungata, una debolezza che avvertono immediatamente i gestori del terrorismo, soprattutto là dove da anni è diventato parte integrante della vita quotidiana.

I gruppi palestinesi del *fronte del rifiuto*, dopo essere rimasti colpiti dalla rapidità della vittoria sul campo, stanno assistendo al progressivo sprofondare nelle sabbie irachene dei carri armati americani, allo stillicidio degli attacchi mordi e fuggi, al logoramento dei mitici marines ogni minuto nel mirino di invisibili cecchini: se George W. Bush non riesce a venire fuori, significa che la sua ristrutturazione del Medio oriente è davvero un'utopia. Così la crisi irachena, sempre più grave, dà ossigeno alla crisi israelo-palestinese. E viceversa. Nei

piani della Casa Bianca la nascita di uno stato palestinese avrebbe dovuto disinnescare il terrorismo, ma il fuoco, sempre vivo sotto una cenere apparente, come la fragile *hudna* – che più o meno ha tenuto il tempo per far capire ai gestori del terrore come stessero le cose – ha ripreso ad ardere in tutta la sua violenza, alimentato dal vento devastante che soffia dalle sabbie irachene.

L'attentato di Gerusalemme di martedì è un macigno sul percorso di una *road map* ridotta ormai ad un barlume di speranza che gli uomini di buona volontà cercano ancora di tenere acceso.

La pace dei coraggiosi è vittima della paranoia islamica che si sente in guerra col mondo intero, distruggendo così la propria immagine e vanificando quelle che potrebbero essere anche giuste e sacrosante rivendicazioni. Tra palestinesi e israeliani siamo di nuovo nella spirale degli attacchi e delle ritorsioni; di nuovo nel baratro del terrore, appena cinque ore dopo che a Bagdad un camion bomba aveva sbriciolato la sede delle Nazioni Unite, uccidendo uomini e donne e lacerando un simbolo. Abu Mazen, il primo ministro gradito agli americani, ha condannato questa nuova ferita inferta a quella pace che vuole la maggioranza dei palestinesi e degli israeliani, due popoli ostaggio della paranoia del radicalismo, ha chiuso ogni rapporto con i gruppi armati di Hamas e del Jihad, ha chiesto l'arresto dei responsabili dell'attentato, è andato a Ramallah, nel quartier generale di Arafat, minacciando le dimissioni se il vecchio leader non si impegnerà a fermare i terroristi. Un vero e proprio ultimatum in quattro punti: impegno scritto a sostegno della lotta al ter-

Francia, il ministro della sanità non vuole dimettersi. E Chirac, in tv, cerca di scongiurare una crisi politica

ANNA MARIA POLI
PARIGI

Facce gravi, ieri, a fine mattinata, alla conclusione del primo consiglio dei ministri dopo le vacanze estive. La comunicazione è stata affidata al presidente della repubblica in persona. Jacques Chirac, con gesto inabituale, è apparso ieri in tv mentre il ministro della sanità, Jean François Mattei, ha recitato una dichiarazione studiata parola per parola per giustificare una volta di più il proprio operato. Dopo le forti polemiche sulla “vacanza” del governo di fronte all'epidemia di ipertermia che dovrebbe aver causato in Francia la morte di 13.600 persone, l'esecutivo è sulla difensiva. Non si scusa, nessun *mea culpa*. Respinta qualsiasi ipotesi di dimissioni di uno dei ministri più implicati (sanità e anziani). Ieri, ad essere sostituito – con un uomo vicino a Mattei – è stato il direttore generale della sa-

nità, dimessosi il 18 agosto per polemica con il ministro della sanità, che lo aveva accusato di non averlo informato tempestivamente della situazione.

Un sondaggio rivela che il 51% dei francesi è fortemente critico verso il governo, per aver reagito in ritardo di fronte all'ondata di caldo eccezionale dell'inizio di agosto. Anche il presidente deve difendersi dall'accusa di “indifferenza” per il fatto di non aver interrotto la vacanza (di ben tre settimane) in Quebec – mentre in Francia gli anziani morivano di caldo – e di non aver neppure avuto parole di compassione per le vittime. Chirac ha cercato di rimediare, di scongiurare nei fatti la crisi politica, esprimendo vicinanza per le vittime e le loro famiglie, rendendo omaggio ai medici urgentisti e a tutto il personale ospedaliero, che va «meglio ripagato» e promettendo, infine, che «tutto sarà fatto per rimediare alle insufficienze che abbiamo constatato nella nostra organizzazione sanitaria», dopo aver analizzato «in profondità» le cause di ciò che

è successo, «nella più totale trasparenza».

Chirac non ha potuto però nascondere l'imbarazzo per una contraddizione politica di fondo, che la catastrofe dell'estate ha messo in evidenza con chiarezza. Il presidente aveva promesso ai francesi un maggiore interesse per la “persona umana” come punto centrale del suo secondo mandato, mentre il primo ministro Jean-Pierre Raffarin si era fatto paladino della «Francia dal basso», che lui assicurava di voler rappresentare, a differenza dei suoi predecessori della «sinistra al cavale». Ma questo populismo ha presto mostrato la corda. Non solo i ministri erano in vacanza mentre la Francia era in difficoltà (l'intervista di Mattei, il giorno in cui sono cominciati ad arrivare i dati della crescita dei decessi, in camicia polo e comodamente seduto nel giardino della sua villa di famiglia vicino a Hyères, è ormai citata come un classico dell'errore politico). Ma la promessa di una migliore e più efficiente presenza dei servizi pubblici – che in Francia sono in primo

luogo appannaggio dello stato e non dei comuni – si scontra con i vincoli economici. C'è il Patto di stabilità che diminuisce i margini di manovra, e che del resto la Francia non riesce a rispettare, ci sono le difficoltà congiunturali (il paese non è ancora ufficialmente in recessione, ma il secondo trimestre di quest'anno ha registrato un calo dell'attività economica dello 0,3%), a cui va aggiunta l'agitazione sociale, scoppiata in primavera con gli scioperi degli insegnanti e dei servizi pubblici, proseguita nell'estate con i precari dello spettacolo, che hanno fatto saltare i principali festival estivi e che minaccia di riprendere con forza in autunno. L'agitazione, poi, rischia di estendersi a tutto il mondo del lavoro (questa volta anche nel settore privato) a causa della minaccia di riforma del sistema previdenziale. In questo contesto di domanda di spesa pubblica mentre i margini diminuiscono, Chirac e Raffarin continuano a far riferimento alla promessa elettorale di diminuire le imposte. Un'equazione impossibile.

Nel blackout brilla il sindaco di Detroit, giovane nero che ha portato la cultura di strada nel Palazzo. A 33 anni, polverizzando ogni record, Kwame M. Kilpatrick è già una stella dell’America anti-Bush

EMANUELE
ROSSI

Il primo cittadino di Detroit, Kwame M. Kilpatrick, un nero di soli 33 anni, soprannominato “il sindaco *hip-hop*”, esibisce un grande orecchino di diamanti, indossa vestiti *trendy* ed è a suo agio sia in una stanza piena di *rapper* che nelle riunioni ufficiali della giunta comunale. Nel *blackout* più lungo della storia degli Stati Uniti, è stato lui quello che ha superato l'esame con il voto più alto di tutti.

Nella città del Michigan, oltre due milioni di persone sono rimaste al buio per due giorni. Data la cattiva reputazione di “*Motor city*”, tristemente celebre per le sue rivolte, era facile temere il peggio. Ciononostante, grazie al suo sindaco, che nelle ore drammatiche ha dimostrato grande fermezza e *leadership*, nella città si sono registrati appena due episodi di saccheggio. Un raggiane Kilpatrick si è presentato in conferenza stampa argomentando che la pronta ed efficace risposta della sua biennale amministrazione non è stata un caso, ma il frutto di un oculato e preciso lavoro di pianificazione e di preparazione per le emergenze, con numerose esercitazioni e la progettazione di protocolli sulla gestione delle crisi.

Non pochi hanno apertamente mal visto l'affidamento di una delle

metropoli più complesse e problematiche degli Stati uniti nelle mani del più giovane sindaco della storia della città. Come vuole la tradizione politica americana, i denigratori si sono anche cimentati nella montatura di scandali contro di lui. Come quando è stato accusato, qualche settimana fa, di essere stato protagonista di un *wild party* nella sua residenza ufficiale, con contorno di ballerine nude, e i suoi addetti alla sicurezza accusati a loro volta di guida in stato di ebbrezza, falsificazione dei registri degli straordinari e insabbiamento di informazioni. Storie che, a detta di Mike Cox, ministro di giustizia del Michigan e sovrintendente ai procuratori distrettuali - chiamato ad aprire un'apposita inchiesta, comprensiva di oltre 120 interrogatori - si sono rivelate essere «poco più che leggende urbane». Ancora, ai tempi della guerra in Iraq è anche stato accusato, per “responsabilità oggettiva”, di essere il sindaco di un comune che, nel 1980, consegnò al dittatore iracheno Saddam Hussein le chiavi della città, una sorta di cittadinanza onoraria. Kwame, in quella circostanza, ha preferito non commentare la *gaffe* commessa da un suo predecessore.

Ma oggi su di lui piovono elogi anche da chi, fino a ieri, lo sommergeva di critiche. L'eccellente gestione della crisi energetica, per Detroit, è stata una novità molto benvenuta dai 2,1 milioni di residenti. I quali, senza do-

ver risalire con la memoria alle rivolte, ai saccheggi e agli incendi della “notte del diavolo” (la vigilia di Halloween del 1967), ricordano la tempesta di neve del 1999 che paralizzò la città per una settimana intera. «Tutta la nostra missione è volta a cambiare le stimmate che sono state associate a Detroit per tutti gli ultimi 40 anni», dice lui.

Il fatto che Kilpatrick salga alla ribalta solo ora è ingannevole. Questo precocissimo nero è infatti un ragazzo “imbevuto” di politica. Sua madre Carolyn è deputato a Washington, suo padre Bernard un ex commissario della contea di Wayne, nell'Illinois, e sua zia è nel congresso statale. La sua carriera è fulminante. Nel 1996 è consigliere dello stato e, a trent'anni, batte ben due record diventando, nel gennaio del 2001, il primo afroamericano e il più giovane nella storia a ricoprire la carica di *leader* dell'opposizione dello stato. Lo stesso anno viene eletto sindaco, sconfiggendo il superfavorito Gil Hill, presidente del consiglio comunale.

Molti abitanti di Detroit intravedono in lui il nuovo Coleman Young, l'attivista per i diritti civili e sociali che, eletto sindaco di Detroit nel 1973 (primo nero nella storia), rimase in carica per ben cinque mandati, una durata senza precedenti. Per il sondagista di Washington, Ron Lester, «Kwame è già una superstar. Cam-

mina per le strade, si fa vedere accanto alla polizia. È esattamente quello di cui si aveva bisogno: qualcuno che avesse un buon rapporto a livello popolare, che sappia dialogare con la gente per mantenere vivo un certo “senso comune”». Sarà per questo che la sua gente gli ha dato retta, sabato scorso, quando in televisione ha lanciato l'appello: «Dobbiamo risparmiare acqua e corrente, non restate a casa. I trasporti pubblici, oggi e domani, sono gratis: uscite e divertitevi».

«È un tipico esempio - dice Lester - di come a volte essere giovani aiuti». Dopo aver conquistato il municipio grazie soprattutto alla mobilitazione elettorale della sua generazione, infatti, piuttosto che moderarsi e assumere un profilo istituzionale, Kwame ha puntato tutto il suo fascino sulla sua cultura giovanile. L'*Hip-hop summit*, svoltosi a Detroit lo scorso 26 aprile, oltre a essere stato un successo senza precedenti, è una sua vittoria personale. Il convegno, che ha riunito ben 17mila persone nella Cobo Arena, ha ormai soppiantato lo storico summit annuale di New York. Alla presenza di addetti ai lavori, gente comune e personalità politiche del comune e dello stato del Michigan, Kilpatrick si è comportato da perfetto presentatore e padrone di casa. Ha lodato, tra l'altro, Nas ed Eminem per il loro contributo ai giovani attraverso la musica, consegnando loro, a nome del comune di

Detroit, rispettivamente il *National heroes award* e il *National outstanding achievement award*.

Sono in tanti - e non solo per le strade di Detroit - a considerarlo una stella nella politica del nuovo continente. Lo si poteva scorgere accanto al nostro Francesco Rutelli, nel giugno 2002, al seminario sulla Terza via organizzato da Blair nell'Hartwell house, il castello-albergo immerso nel verde della campagna inglese. Era stato messo da Peter Mandelson, l'eminenza grigia di Blair, nel banco delle giovani promesse della sinistra europea e americana, vogliose di essere be-

nedette come la futura generazione del riformismo mondiale.

Si può dire che Kwame M. Kilpatrick incarni - magari assieme al più famoso Howard Dean, il candidato favorito dei democratici alla presidenza - il neoprogressismo americano, nuova linfa del partito democratico? La speranza di una svolta sociale nella politica del paese più ricco e potente del mondo? Questo è ancora da vedere. Ma una cosa è certa: sentiremo ancora parlare di lui. Kilpatrick è una traccia di un'America che vuole cambiare. Il giorno in cui ha vinto le primarie era l'11 settembre 2001.

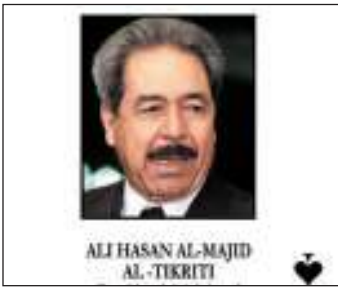
CENTRO VENETO SERVIZI S.p.A.

V.le Tre Venezie, 26 - 35043 - Monselice (PD)

ESTRATTO BANDO DI GARA

1. ENTE APPALTANTE: CENTRO VENETO SERVIZI S.p.A., Viale Tre Venezie n° 26, 35043 - Monselice (Padova), telefono n° 0429/787611 - Fax 0429/783747 - E-mail: up@centrovenetoservizi.it - Sito internet: www.centrovenetoservizi.it **2. OGGETTO DELL'APPALTO:** lavori di collegamento Monselice con Este Zona Industriale. DOCUP Obiettivo 2 (2000 - 2006) misura 4.1 "Infrastrutture Ambientali" MOSAV. **3. LUOGO DI ESECUZIONE E DESCRIZIONE LAVORI:** a) I lavori oggetto dell'appalto saranno eseguiti in Comune di Monselice (Pd) ed in Comune di Este (Pd) b) l'appalto ha per oggetto l'esecuzione di tutti i lavori e forniture necessari per la realizzazione di parte del collegamento Monselice con Este Zona Industriale con condotta idrica ø 1000 mm. in ghisa sferoidale. **4. PROCEDURA E CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE:** pubblico incanto con le modalità di cui all'art 21, lett. c) della Legge 11 Febbraio 1994 n° 109 e successive modificazioni e integrazioni con esclusione automatica delle offerte, ai sensi dell'art. 21 comma 1 bis, della Legge 11 Febbraio 1994 n° 109 e successive modificazioni e integrazioni. **5. IMPORTO A BASE DI GARA:** Euro 974.869,54= I.V.A. esclusa comprensivo di EURO 23.397,51= per oneri di sicurezza. **6. CATEGORIA PREVALENTE:** Categoria Opere Generali OG6 (Acquedotti, gasdotti, oleodotti, opere di irrigazione e di evacuazione), importo Euro 974.869,54= comprensivo di oneri per la sicurezza. Classifica: "III" fino ad Euro 1.032.913,00=. **7. TEMPO UTILE PER L'ESECUZIONE DEI LAVORI:** 360 (trecentosessanta) giorni naturali, successivi e continui, decorrenti dalla data del verbale di consegna. **8. TERMINE PER LA RICEZIONE DELLE OFFERTE:** ore 12.00 di Giovedì 25 Settembre 2003. Resta inteso che il recapito del plico è ad esclusivo rischio del mittente ove, per qualsiasi motivo, il plico stesso non giunga a destinazione in tempo utile. **9. ESPLETAMENTO GARA:** ore 9.00 di Venerdì 26 Settembre 2003. **10. ALTRE INFORMAZIONI:** copia integrale del bando è disponibile sul sito internet di cui al punto 1 a partire dal giorno 22 Agosto 2003. **11. REF. TECNICO:** Direttore Tecnico di Area Geom. Bruno Miola, Monselice, 05 Agosto 2003

IL DIRETTORE GENERALE
Molon Geom. Mario Lino



Preso Ali il chimico
Ali “il chimico” (Ali Hassan al-Majid), 62 anni, cugino di Saddam Hussein e custode dell’arsenale chimico del regime, era il ricercato numero 5 della lista.



Ordine in Liberia
A Monrovia, i ribelli ora contribuiscono a tenere l'ordine. Ad Accra, nei colloqui di pace, l'uomo d'affari Gyude Bryant è stato scelto futuro capo del governo ad interim.



Scioperi a Calcutta
Poliziotti indiani hanno arrestato circa 1.000 persone, ieri, durante uno sciopero di 24 ore promosso dal Partito di unione socialista indiano a Calcutta.



Gli atleti del Nord
La delegazione nordcoreana alla cerimonia di apertura delle Universiadi, ieri, a Taegu (Corea del sud). Pyongyang inizialmente era per il boicottaggio.

Kofi Annan:
«Per ora niente caschi blu»

Nelle ultime dichiarazioni di Colin Powell, segretario di stato americano, stanno le premesse per gli sviluppi della vicenda irachena alla luce dell’attentato che ha colpito la sede di Bagdad delle Nazioni Unite. L’obiettivo è quello di «incoraggiare» le nazioni a «far di più», ma senza esser disposti a cedere il controllo militare. Ma è sul controllo politico che la Francia ribatte: dopo l’attentato – ha infatti dichiarato Jacques Chirac durante un colloquio al telefono con Annan – è ancora più necessario che le Nazioni Unite assumano la leadership politica in Iraq. E la Francia contribuirà alla forza di pace solo se l’Onu assumerà il controllo. Come già in passato, la Gran Bretagna, il cui ministro degli esteri Jack Straw dovrebbe incontrare Annan oggi, sembra dimostrare un approccio più flessibile al futuro ruolo dell’Onu, prevedendo finanche una cessione alle truppe internazionali del controllo su alcune aree dell’Iraq, pur sotto un comando unificato. Sempre sul tema dell’intervento militare, nonostante Kofi Annan continui a escludere, l’invio di *caschi blu*, ritiene però «possibile» che al Consiglio si raggiunga il «consenso» per una «forza di pace multinazionale».

Quel che sembra certo è che le agenzie delle Nazioni Unite riprenderanno da domani le operazioni in Iraq, continuando a piangere, tra le vittime, salite a 23, anche il diplomatico egiziano Jean Selim Kanaan (figlio dell’ambasciatore egiziano in Italia e sposato da poco con una signora di Bolzano che ha lavorato per le Nazioni Unite), e l’ex direttore – dal ‘93 al ‘97 – del Centro di informazioni delle Nazioni Unite a Roma, Nadia Younes.

Nel frattempo, mentre la sede dell’amministrazione civile americana sarebbe stata sgomberata (“per ragioni di sicurezza”), la Commissione europea precisa di non aver ridimensionato il proprio staff in Iraq.

Là dove la caccia ai terroristi continua, e se da un lato sembra ormai chiaro che dietro all’esplosione ci fosse un kamikaze, la tv del Dubai, *al-Arabiyyà*, ha detto di aver ricevuto un comunicato scritto in arabo dall’Avanguardia armata del secondo esercito di Maometto. Comunicato che annuncia, non sorprendentemente, “azioni simili”.

Powell propone una nuova risoluzione perché altri paesi inviino truppe a Bagdad

Al Palazzo di vetro torna la politica

GUIDO MOLTEDO

L’America ha bisogno di molti, molti più soldati per fronteggiare la situazione irachena. E chiede che altri paesi inviino truppe. Ma proprio mentre questo problema, evidente da tempo, si manifesta in tutta la sua drammatica emergenza, i polacchi fanno sapere che intendono ridimensionare drasticamente il loro ruolo e la loro presenza militare in Iraq, mentre i turchi – in procinto di decidere l’invio di truppe – sembrano ora molto riluttanti a farlo. Quanto meno chiedono che sia l’Onu ad assumere la guida delle operazioni.

Come la Turchia, la pensano Francia, Germania e India, a cui è già stato chiesto di inviare contingenti in Iraq. Anche ieri, con Colin Powell, gli Stati Uniti tornano alla carica, contando – si dice nei corridoi del *palazzo di vetro* – sull’onda emotiva dell’esplosione di martedì scorso, che ha provocato la morte dell’inviato dell’Onu, Sergio Vieira de Mello, e di altre ventitré persone.

Il segretario di stato ieri ha incontrato il segretario dell’Onu Kofi Annan e ha fatto un giro di telefonate per sondare le principali diplomazie. Ha parlato con il francese Dominique de Villepin, con il tedesco Joschka Fischer, con l’inglese Jack Straw e con l’italiano Franco Frattini, anche nelle sue vesti di ministro-presidente di turno della Ue.

L’idea su cui lavora il dipartimento di stato è una nuova risoluzione dell’Onu che chieda ai paesi membri di «fare di più» in Iraq, come ha detto ieri Powell. Cioè di inviare truppe a Bagdad. Ma non sotto il comando dell’Onu. Washington non è disposta a cedere il comando militare, né le prerogative di paese occupante e responsabile della ricostruzione irachena.

Powell dice che sono gli stessi governi (quali?) a chiedere che il comando militare resti in mano americana: data la situazione, affidarlo all’Onu non farebbe che aumentare la confusione e i pericoli. E poi, sempre secondo Powell, l’America sente di muoversi su un «solido terreno» di legalità internazionale, ritenendosi autorizzata dall’Onu ad aver lanciato la guerra in Iraq, in ottemperanza alle risoluzioni del consiglio di sicurezza.

Con questo atteggiamento, dunque, Washington *chiede aiuto* alla co-



Soldati americani ordinano a due bambini iracheni di stare a terra (Ap Photo/S. Grits). Nella foto in basso, Norman Birnbaum.

«I paesi della Ue dovrebbero mettere sotto la maggiore pressione possibile Bush, per ridare ruolo centrale all’Onu»

Norman Birnbaum: «L’Europa aiuti l’opposizione americana»

STEFANO PITRELLI

La notizia che Powell non avrebbe accettato l’intervento delle Nazioni Unite in Iraq era appena arrivata. Intervistato da *Europa*, Norman Birnbaum, professore emerito al *Law Center* dell’Università di Georgetown, non ne era per niente sorpreso: «E’ naturale, non ho mai pensato che avrebbero accettato. In questo caso, la decisione porrà sulle loro spalle il peso del rischio di un secondo Vietnam». Nessuna sorpresa, da parte di un personaggio che, come Birnbaum, la politica americana la conosce fin troppo bene, essendo stato consulente di molti membri del Congresso statunitense, del Consiglio di sicurezza nazionale americano, e avendo partecipato alle campagne presidenziali di Carter, Kennedy e Jackson. L’intervista parte dagli ultimi, tragici sviluppi iracheni.

Le Nazioni Unite non stavano forse cercando di fare troppo, con troppi pochi mezzi, e soprattutto con troppo poca attenzione alla sicurezza?

Beh, Annan lo ha detto, e non c’è ragione di non credergli. La difficoltà, per l’Onu, era rappresentata dall’ambivalenza degli americani, che volevano l’aiuto delle Nazioni Unite nelle questioni civili, ma non in quelle politiche.

Mark Malloch Brown, il sottosegretario generale Onu per lo sviluppo ha dichiarato: «Questo è stato un altro colpo inflitto alla neutralità e all’imparzialità della bandiera delle Nazioni Unite». E’ così?

Non direi proprio. Oggi non sappiamo ancora chi sia stato il responsabile dell’attentato, e quali fossero le loro motivazioni. Direi che ciò che è a rischio oggi non è né la neutralità né l’imparzialità dell’Onu, ma la sua efficacia. Che è stata finora limitata dal rifiuto degli Stati Uniti di dare un ruolo guida alle Nazioni Unite.

Nel suo editoriale di ieri sul New York Times, Thomas L. Friedman ha scritto di avvertire il pericolo che i soldati americani si chiudano sempre più dietro le loro “barricate” e diffidino sempre di più degli iracheni. E’ stata chiamata bunker mentality, ed è ciò che l’Onu ha sempre cercato di evitare.

Trovo assolutamente sorprendente che Friedman trovi il coraggio di lamentarsene, visto che era un così entusiasta sostenitore dell’intervento in Iraq, portando perciò su di sé una certa responsabilità morale della catastrofe, data la sua influenza. E’ chiaro che ci si ritrova con una *bunker mentality*, dato che i nostri soldati si trovano in una posizione impossibile da sostenere. Si credono dei benefattori, ma in realtà sono degli occupanti, come ha ricordato Kofi Annan.

Nello stesso editoriale, Friedman dichiara che gli Stati Uniti non hanno dato abbastanza potere alla “maggioranza silenziosa irachena”. Perché “solo gli stessi iracheni possono salvare la loro nazione”.

E’ un *nonsense*. C’è abbastanza terrorismo negli stati musulmani da parte dei loro stessi cittadini. Un governo di iracheni potrebbe non essere un bersaglio. Ma magari potrebbe esserlo. So solo che Friedman non ha idea di cosa stia parlando.

Sullo stesso numero del Nyt, Maureen Dowd scrive che la minaccia che Bush ravvisava in un’alleanza diabolica tra baathisti e al-Qaeda potrebbe essere diventata realtà, in questo dopoguerra iracheno.

E’ tristemente vero che l’invasione dell’Iraq abbia rappresentato un grande regalo agli estremisti islamici che predicano la guerra totale con l’Occidente. E il prezzo verrà pagato, non solo dagli Stati Uniti, ma da tutte le nazioni occidentali, come ricaduta. Questo in termini non solo di terrorismo, ma di generale conflittualità a lungo termine verso l’Occidente. E si potrebbe dire che il vostro premier ha contribuito a ciò con le sue stupide parole sull’Islam. (il riferimento è alla «superiorità della nostra civiltà» nei confronti di quella parte del mondo che è «ferma a 1400 anni fa» della quale Silvio Berlusconi si dichiarava convinto nel settembre 2001, ndr).

Le elezioni presidenziali in America si avvicinano. Come farebbe George Bush a uscire da questo vespaio?

Bush è in una posizione terribile. Non vuole lasciare il controllo politico dell’Iraq all’Onu, ma a meno che non lo faccia, non riceverà rinforzi da parte di tante grandi nazioni. Ho notato che persino il suo grande amico, Silvio Berlusconi, sta mandando un contingente abbastanza ridotto e simbolico, a dimostrazione del fatto che anche i suoi alleati lo stanno abbandonando. Per uscire da questa situazione, l’unica soluzione sarebbe il totale trasferimento del controllo politico alle Nazioni Unite, e la sostituzione del comando militare americano con quello Onu. Quindi ciò che suggerisco è un impegno politico e militare dell’Onu.

Cosa pensa dei rapporti dell’Europa con gli Stati Uniti, in relazione alla crisi in Iraq?

Direi che i francesi e i tedeschi hanno ragione a rifiutarsi di legittimare l’occupazione americana. E direi che si stanno anche preparando alla possibile adozione di una politica europea autonoma per il Medio oriente. Se mai abbandonassero questa posizione, capitolerebbero di fronte all’unilateralismo americano. Io credo nel “mondo multipolare” di Chirac e di Schroeder. E’ così che vanno le cose, ma mentre il governo degli Stati Uniti rifiuta di riconoscerlo, l’opposizione americana lo comprende bene.



C’è la possibilità che l’Europa possa fare qualcosa per intervenire in maniera risolutiva nella questione irachena?

Sì. Potrebbe e dovrebbe intervenire, ma solo a condizione che Bush abbandoni il suo unilateralismo e accetti infine di partecipare a un intervento in Iraq sotto l’egida Onu.

E come farebbe, l’Europa, a far pesare il suo ruolo senza una cornice Onu?

L’ideale sarebbe mettere sotto la maggiore pressione possibile Bush, rifiutando di concedergli il ruolo guida che lui chiede. E permettendo così all’opposizione americana di avere una chance migliore nelle nuove elezioni del 2004. Questa è l’unica strategia plausibile e realistica per gli europei, se non vogliono essere degli stati satelliti dell’America.

venerdì 22 agosto 2003

Argentina, le richieste europee

■ L'abrogazione da parte del senato argentino delle leggi sull'amnistia dei criminali politici in Argentina, approvata mercoledì, permetterà ai paesi europei di chiedere l'estradizione delle tante persone condannate o in attesa di processo con accuse di tortura, rapimento, omicidi politici per reati commessi tra il 1976 e il 1983.

L'Enel guarda alla Bulgaria

■ Il governo bulgaro venderà la sua partecipazione del 67% detenuta in sette società di distribuzione di energia a settembre, posticipando il lancio della privatizzazione inizialmente previsto per luglio. Secondo alcune fonti, anche l'Enel, che ha raggiunto già nel marzo scorso un accordo per il controllo di una centrale, è interessata.

Bassa Sassonia, Corano a scuola

■ A partire da settembre l'insegnamento della religione islamica entrerà per la prima volta nelle scuole elementari della Germania, dove il Corano diventerà materia d'obbligo nelle classi con alunni di fede musulmana. È un progetto pilota che dovrebbe durare quattro anni e che sarà adottato in otto scuole elementari *del land*.

Parigi, corsi serali per ogni età

■ Ripartono da settembre i corsi che il comune di Parigi mette a disposizione per l'arricchimento personale e professionale di tutti i cittadini, senza vincoli d'età. Si può scegliere tra 143 materie dall'alfabetizzazione alla cucina, dai corsi di lingue alla comunicazione in famiglia e 843 saranno gli insegnanti a disposizione.



Viaggiatori davanti alla stazione del treno veloce di Lille. (Ap photo)

LE CITTÀ DELL'EUROPA/7

Lille, nelle Fiandre francesi, nel 2004 sarà “Capitale europea della cultura”

Il cantiere della cultura è un ricamo urbano

**VALENTINA
LONGO**

Cominciamo dalla fine, anzi dalle ultime novità, dal grande appuntamento internazionale che la città aspetta da anni e che finalmente sta per arrivare. Lille, insieme a Genova, sarà capitale europea della cultura del 2004. E per iniziare a festeggiare, tra un cantiere e l'altro, la città delle Fiandre ha deciso di pregustare il programma, che la celebrerà al meglio: largo a balli e canti, alla vita notturna più accesa, proprio come recita l'editoriale che presenta l'iniziativa imminente: «Dal venerdì sera al lunedì mattina, la città batte al ritmo di Lille 2004. Le ore notturne ci accompagneranno attraverso il mondo, da New York alla Cina, da Buenos Aires al Giappone».

Non c'era certo bisogno di aspettare che piovessse sulla città un evento di questa portata per ritrovarsi in una dimensione festosa e di animata vita notturna, perché Lille è già così, ed è una città già europea per vocazione. Adagiata com'è sull'antica via delle Fiandre, che arriva fino al Belgio, Lille è uno di quei luoghi che si scoprono un po' per caso, magari perché

In uno dei luoghi di riferimento della cultura fiamminga in Francia, fervono i preparativi per il 2004, quando la città sarà impegnata come “Capitale europea della cultura”, insieme a Genova. Qui, dove non si è spenta la tradizione del ricamo e del commercio dei tessuti, sta per aprirsi anche la “Fiera della svendita”, che tutti aspettano come una grande festa. E qui la vita notturna ha del-

un treno più comodo te la fa attraversare, o perché arrivi da Parigi e sei sulla rotta per Bruxelles. O magari perché hai scelto una bella passeggiata in bicicletta nel nord Europa, e certo non puoi non fare tappa in questa città, che è l'ultima porta di Francia e la prima del Belgio – e che su questo aveva sempre costruito la sua fortuna commerciale.

Ventosa, con un'atmosfera che ricorda molto quella delle vicine cittadine belghe, fino ad oggi è conosciuta in tutto il mondo soprattutto per i suoi tessuti, per l'arte del ricamo e per le grandi fiere. E' anche per questo che tutti aspettano con ansia la grande festa di settembre, con cui s'inaugura la

foire de la grande braderie (una fiera della svendita). Anche se non ci sono documenti che attestino quando questa tradizione sia iniziata precisamente, dovrebbe risalire al Medioevo, quando i domestici di Lille avevano ottenuto il diritto di vendere, tra il tramonto e l'alba, i vecchi vestiti e oggetti usati dei loro proprietari. Di allora è rimasto soprattutto lo spirito libertario della grande festa che si apre ogni anno nel primo week end del mese di settembre.

E questa è la notte in cui ciascuno fa quello che vuole e i commercianti e i venditori ne approfittano per venire a esporre tutte le loro merci più particolari e gli oggetti introvabili. La domenica sera a mezzanotte tutto fini-

sce e allora inizia la grande festa del palato: le *merguez* (le grandi salsicce fritte), le *moules-frites* (cozze servite anche con patate fritte), che guarda caso è ancora il piatto tipico belga, e piatto tradizionale di questa festa.

La vita notturna è una caratteristica di questa città giovane, dove i moltissimi studenti che popolano l'università animano la vita quotidiana e notturna. Anche per questo è stata elaborata una "Carta della vita notturna", con delle regole precise per il funzionamento di ogni iniziativa e per prevenire la possibile deriva spiacevole che spesso contraddistingue le notti metropolitane. Aderire alla Carta, per proprietari e gestori dei locali situati nei luoghi più ricercati, significa ottenere dei permessi speciali da parte del comune e delle deroghe sull'orario di apertura, che può essere esteso oltre la mezzanotte. L'intento è quello di incitare tutti quelli che lavorano in questo settore a rispettare le regole e a mettere in campo azioni contro l'insicurezza sulle strade, la discriminazione, la droga, l'alcolismo e per ridurre il rumore fuori dei locali.

Con questo meccanismo, il comune riesce a soddisfare le diverse esigenze, cercando di far sentire al meglio i propri cittadini, e creando una cultura nuova della convivenza, soprattutto nelle ore notturne.

Ma la dinamicità della città è anche visibile nelle iniziative di cui si fa protagonista anche ad altri livelli sociali. Per esempio, sul fronte dell'ambiente e della salute, due ambiti in cui i cittadini di Lille intendono fare cultura. Tanto per citare un'iniziativa, Lille è una delle città europee che aderiscono alla "settimana europea della mobilità", la *european mobility week*, la

settimana dedicata alla "mobilità sostenibile" in cui molte città europee danno la priorità all'ambiente e alla qualità della vita, scegliendo anche mezzi di trasporto più compatibili con l'ambiente (è prevista anche quest'anno a partire dal 16 settembre, vedi scheda).

Quanto alla salute, dopo la campagna sull'acqua questo è l'anno del cibo: Lille si prepara a lanciare, per il 2004, una campagna sociale sull'alimentazione, il cui slogan è «L'alimentazione: un diritto, una qualità, un piacere da condividere»; l'emergenza in questo ambito è tale, che l'amministrazione ha deciso di fare informazione sia attraverso i canali istituzionali, sia con l'aiuto di partner pubblici e privati. Secondo il comune, guidato dalla socialista Martine Aubrey - ex ministro nel governo socialista, famosa per la legge sulle 35 ore ed ex portavoce di Lionel Jospin - l'alimentazione è un diritto di tutti e le condizioni di vita di oggi ci portano a dover lottare contro le ingiustizie. Nelle linee-guida della campagna si legge

che nutrirsi bene permette di vivere meglio, per questo si organizzeranno una serie di iniziative per informare meglio su come alimentarsi correttamente. E per questo verrà costruita una struttura enorme a forma di "piantina alimentare", itinerante, sotto forma di globo, intorno alla quale un piatto gigante invita a venire ad informarsi, discutere e anche ad assaggiare per capire.

Non solo balli, quindi, ma cultura nel senso più ampio, anche se l'attesa del 2004 cresce. L'apertura è prevista per il 6 dicembre prossimo, quando l'Orchestra nazionale di Lille, con la corale belga, aprirà alla stazione Lille-Flandres con *Le chant des chemins de fer*, composto e diretto da Hector Berlioz nel 1846 per l'arrivo del primo treno in stazione. E subito si apriranno le danze, con il "Ballo bianco" sulle piste improvvisate. Sarà festa per tutto l'anno.

Non per niente anche il tema scelto dalla città per celebrare il 2004 è quello della velocità: lo spazio, il territorio di Lille che coinvolgerà la regione Nord- Pas de Calais e anche il Belgio stesso, gli spettacoli che passeranno di città in città, gli aquiloni sulle spiagge, che testimonieranno l'importanza del movimento come concetto fondante. «Luoghi-faro», le *maison Folie*, saranno allestiti in siti inediti e le strade e i palazzi saranno rivisitati anche dagli artisti, e 60 sono le mostre in calendario.

Niente male per una capitale della cultura che come logo della manifestazione ha scelto una persona che corre veloce, con delle speciali scarpe ai piedi.
(7.continua)

(7.continua)

LA SETTIMANA EUROPEA DELLA MOBILITÀ È ANCHE QUI

European Mobility Week 2003 , dal 16 al 22 settembre

Anche quest'anno Lille prenderà parte all'iniziativa "European Mobility Week", un'operazione di livello internazionale che viene messa in campo dalle autorità locali con il sostegno della Commissione europea in moltissime città. Nell'ambito di questa settimana, che lo scorso anno ha avuto un largo successo, quelle che oggi arrivano ad essere quasi 400 realtà (erano 320 nel 2002) organizzeranno iniziative di ogni tipo inerenti i temi dello sviluppo sostenibile, della mobilità urbana, della qualità dell'aria e dell'inquinamento, proponendo incontri tematici e dibattiti, con l'obbligo di comunicarle adeguatamente, per sollecitare i cittadini, che dovranno partecipare attivamente, sviluppando una riflessione comune su come codificare i

comportamenti necessari in tema di spostamenti, in particolare sull'utilizzo dell'automobile.

Alla fine della settimana, nella giornata del 22 (anche nelle città che non aderiscono alla settimana) si svolgerà "In town without my car", il *Car free day*, ovvero "in città senz'auto", momento culminante per discutere il tema dei trasporti pubblici.

Quest'anno - anno europeo della disabilità - il tema dominante sarà quello della mobilità sostenibile per i disabili e per chi ha esigenze specifiche. Ferrara, Ginevra e Lund hanno vinto i premi in palio lo scorso anno, per la migliore comunicazione, per le iniziative più interessanti e per il migliore investimento nell'innovazione ambientale.

Gnudi risponde ad Annunziata

■ «Il consiglio di amministrazione della Rai è investito del compito di gestire la società, pertanto le decisioni gestionali sono di sua esclusiva competenza», così Piero Gnudi, presidente di Rai holding risponde a Lucia Annunziata, che aveva chiesto alla proprietà Rai delucidazioni sulle procedure da adottare negli investimenti sul digitale terrestre.

Giulietti: «Ascolti Rai a picco»

■ Il portavoce dell'associazione Articolo21, Giuseppe Giulietti, attacca la Rai. Secondo l'esponente Ds i dati relativi ai primi 19 giorni di giugno non sono in linea con con le previsioni del direttore generale Cattaneo. Nel *day time* la Rai ha perso cinque punti percentuali in un anno, e nel *prime time* uno, facendolo guadagnare a Mediaset.

Censura pubblica per Tinto Brass

■ Il regista Tinto Brass, si dice certo che la Rai ha deliberatamente censurato il suo ultimo film, “Fallo!”, vietando ai suoi giornalisti di prendere parte alla presentazione. Brass è altresì convinto che l'azienda non rinuncerà a mandare in onda i *trailers* a pagamento e ha definito quello che stiamo vivendo un «clima di intimidazioni».

De Laurentiis boccia Urbani

■ Il produttore Dino de Laurentiis, cui sarà assegnato il Leone d'oro alla carriera, se la prende con l'indifferenza delle istituzioni italiane nei confronti del cinema. «La tanto attesa legge Urbani - dichiara - bloccherà l'evoluzione della produzione italiana in ambito internazionale. Agli italiani auguro un ministro che capisca che il cinema è libertà».

RAI E INFORMAZIONE

Così la direzione del Tg1 ha deciso che l'attentato di Bagdad non era una notizia

Giornalismo in ferie a Saxa Rubra

Martedì pomeriggio era tutto pronto per la diretta da Bagdad, ma il vicedirettore del primo tg, Alberto Maccari, ha detto di no. Così la Rai perde il suo ruolo di servizio pubblico, mentre Cattaneo dice di sognare il modello anglosassone, che rischia però di rimanere solo un sogno. Eppure il presidente Lucia Annunziata - ora furibonda - aveva annunciato, subito dopo il suo insediamento, che l'informazione sarebbe stata al primo posto nei palinsesti. A essere frustrati sono soprattutto i giornalisti, che parlano di un piano per annientare la Rai e favorire così non solo Mediaset, ma anche Sky, in una sorta di “alleanza competitiva”.

NINFA COLASANTO

«Il servizio pubblico radiotelevisivo è soprattutto informazione, nel senso più ampio del termine ovvero non solo tg, ma anche divulgazione, interattività, insomma passare le informazioni». Nella sua prima uscita pubblica da neo presidente della Rai, il 2 aprile scorso Lucia Annunziata fa subito capire come la pensa. L'informazione deve tornare ad essere il cavallo di battaglia negli ormai cloroformizzati palinsesti del servizio pubblico. Sono passati più di quattro mesi da quella promettente esternazione, eppure in Rai ben poco è cambiato. E anche il nuovo palinsesto autunnale non fa ben sperare.

Anche se l'ultimissima polemica torna a coinvolgere l'intrattenimento (Annunziata non vuole che la direzione artistica del Festival di Sanremo vada al cantante Tony Renis, troppo amico del premier Berlusconi), è sempre l'informazione la nota dolente.

Quando, martedì pomeriggio, la notizia dell'attentato alla sede Onu di Bagdad è piombata nella redazione del Tg1, tutti sono saltati sulla sedia. E' stato subito chiaro che ci si trovava di fronte ad un evento che esula dalla *routine* di bombe e di sangue alla quale la guerra in Iraq ci ha ormai purtroppo abituati. La notizia ha fatto velocemente il giro del mondo e in pochi minuti grandi e piccoli network internazionali hanno interrotto la programmazione per collegarsi con gli inviati sul posto. Anche i redattori del telegiornale ammiraglio della Rai si sono immediatamente messi in moto per organizzare la diretta. L'inviato Pino Scaccia era sul posto, pronto ad andare in onda. Perfino i registi si sono precipitati in studio per mettere in piedi la straordinaria. Tutti si sono mobilitati a Saxa Rubra, perché un evento di tale portata merita una copertura adeguata.

In questi casi è la direzione del tg, assieme ai direttori di rete e al direttore generale, a decidere se e come andare in onda. Ma il direttore del Tg1 Clemente Mimun, rientrato da pochi giorni dalle ferie, martedì pomeriggio non era in redazione. Così i giornalisti degli esteri hanno bussato alla porta del vice direttore vicario, Alberto Maccari, l'uomo macchina del telegiornale, il braccio operativo del direttore. Ed è qui che avviene l'incredibile. Perché Maccari la notizia l'aveva vista. E' solo che non la considerava, appunto, “una notizia”, o almeno non così importante da meritare un'edizione straordinaria del primo tg del servizio pubblico. A nulla è servita l'insistenza, assolutamente giustificata, dei giornalisti. Più tardi, nella riunione del pomeriggio, di fronte alle rimozioni dei suoi redattori, Maccari, imperturbabile, ha ribadito come la pensa, e cioè che è contrario alle edizioni straordinarie e poi, avrebbe aggiunto, una volta contati i morti che altro c'è da dire.

Probabilmente, prima di decidere, Maccari avrà sentito Mimun, o forse anche Cattaneo, come vuole la prassi. Fatto sta che a dare agli italiani le notizie sulla strage di Bagdad, e sul successivo tragico attentato a Gerusalemme, è stata per prima La7. Anche il Tg3 ha deciso di trattare la notizia nel tg delle 19, una valutazione fatta da di Bella visti i tempi tecnici, spiega un giornalista del Tre. Solo il Tg2 è andato in onda alle 16 con uno speciale di dodici minuti. Troppo poco secondo l'Annunziata, la quale era in Iraq, ma appena rientrata ha fatto sapere che della vicenda si occuperà il consiglio d'amministrazione a settembre. Ma perché la direzione del Tg1 avrebbe deciso, scientemente, di prendere il “buco”? I giornalisti dal tg parlano addirittura di una «strategia di smontaggio del servizio pubblico». Ma da parte di chi, e soprattutto perché? «Qui ci sono persone che sono state messo dentro per annientare la Rai - si sfoga un giornalista dell'Uno - e favorire così Mediaset, magari anche Sky, in una sorta di alleanza competitiva. Non avete notato che tutti i ser-



(Foto Ap)

vizi politici del Tg1 chiudono sempre con la dichiarazione di un esponente di centrodestra? Questo sta a cuore ai nostri direttori, non le notizie».

Un piano, dunque, che passa attraverso notizie non date, o date male come è successo mercoledì nel servizio del Tg1 delle 20 sul caso Telekom Serbia. Il pezzo di cronaca giudiziaria sul confronto tra Marini e Paoletti, è stato fatto precedere dalla lettura integrale delle dichiarazioni del ministro Gasparri a sostegno della credibilità di Marini. Una prassi quantomeno insolita, tanto che il responsabile informazione dei Ds, Fabrizio Morri, parla di «inaugurazione dei nuovi servizi di cronaca giudiziaria con pre-interpretazione del ministro delle comunicazioni». E aggiunge: «Un'altra perla di giornalismo marchettaro».

Mimun replica secco, rivendicando «la libertà di un tg di scegliere se riferire o meno una dichiarazione di un esponente del governo o dell'opposizione».

Non è la prima volta che il tg ammiraglio della Rai finisce nell'occhio del ciclone per decisione di questo tipo. La polemica più clamorosa risale al 2 luglio scorso, con la famosa euro-figuraccia di Berlusconi che dà del “kapò” al capogruppo dell'Spd a Strasburgo Schulz: come per magia il sonoro spari da tutte le edizioni del telegiornale.

SPAZIO AI POLITICI NEI TG

Berlusconi è inarrivabile

Uomo per tutte le stagioni, il Berlusconi televisivo vince alla grande anche in estate, stracciando tutti i diretti avversari: tra il primo giugno e il 31 luglio il premier ha totalizzato quasi tre ore di spazio verbale sul piccolo schermo. Lo rivela il settimanale *L'Espresso*, che ha monitorato gli interventi dei politici nelle principali edizioni di Rai, Mediaset e La7. Un dato preoccupante, ma di certo non sorprendente, visto che da tempo Berlusconi può contare anche su Tg1 e Tg2 dell'azienda di stato, senza doversi affidare esclusivamente alle testate di famiglia (anche se dietro al successo di metà estate del premier bisogna sempre riconoscere gli sforzi del devoto Emilio Fede, che rmai impagina il suo Tg4 senza lunghi interventi del suo datore di lavoro-presidente del consiglio). Appare chiaro come i minuti dei passaggi televisivi (ben 256) di Berlusconi siano spalmati in maniera più equilibrata su tutti i telegiornali. Questi i tempi: 55'18” sulla Rai, 1h44'42” su Mediaset e 1o'47” per quanto riguarda La7, per un totale di 2h5o'47”. Staccatissimi nella speciale top ten gli altri politici: piazza d'onore per Bertinotti (38'2o”) il suo spazio verbale) e, per soli 1o secondi, gradino più basso del podio per il ministro Giovanardi (38'1o”). Seguono poi, nell'ordine, Fassino, Rutelli, Letta, Marzano, Gasparri, Martino. Chiude Buttiglione. Più in generale, gli esponenti del centrodestra hanno monopolizzato il 54% degli spazi verbali dedicati dai tg Rai alla politica e ben l'83% di quelli Mediaset. Berlusconi è semplicemente imbattibile.

Negli Usa un documentario tv su Berlusconi. Il New York Times: «In Italia media imbavagliati»

«America? I love America!», disse Berlusconi a un cronista statunitense durante la sua ultima campagna elettorale. E parafrasò: «Io sto sempre dalla parte dell'America, anche prima di sapere quale sia». La battuta, assieme a quella assai più grave e celebre del kapò riservata all'euro-deputato tedesco Schultz, è riportata dal *New York Times* come esempio «dello strano rapporto con le parole» che caratterizza il primo ministro italiano. Ora il pubblico televisivo americano avrà avuto un assaggio di Berlusconi, questo bizzarro e preoccupante premier italiano, quello che in Europa è il «più facilmente deriso», quello che suscita più curiosità e disappunto, grazie a un documentario che la Pbs, rete pubblica Usa, ha mandato in onda ieri, in prima serata. Infatti il prestigioso quotidiano americano torna a parlare di Berlusconi nella recensione del reportage, sobriamente intitolato “Il primo ministro e la stampa”, dove si racconta come in Italia la libertà di espressione sia soffocata, «ostacolata dal controllo che lo stesso Ber-

lusconi ha sulla televisione e sulla carta stampata». Il *New York Times* scrive inoltre che in genere i media italiani «non sono obiettivi, equilibrati, nemmeno tenaci», e se è vero che «erano compiacenti anche verso i precedenti governi, ora sono ancora meno preparati a difendersi dalle pressioni senza remore dell'attuale primo ministro». E poi aggiunge che se da un lato il documentario dipinge i giornalisti come «oppressi campioni della libertà di espressione», dall'altro perde «l'occasione di spiegare che, in un certo senso, la stampa italiana ha il premier che si merita». Insomma, per il *New York Times* fare inchieste giornalistiche in Italia è ormai «talmente difficile che alla fine solo cronisti appassionati e di parte fanno uno sforzo», e ricorda Marco Travaglio, uno dei protagonisti del documentario della Pbs. Un piccolo articolo, quello del quotidiano newyorchese, che però ha mandato su tutte le furie il direttore di *Liberio* Vittorio Feltri, proprio il giornalista che da an-

ni si autodefinisce il più anglosassone di tutti. Feltri oggi dedica un commento sul suo quotidiano alle critiche del *New York Times*, che senza farsi troppi problemi accusa di «essere peggiore dei giornali italiani». E sul fatto che da noi fare inchieste sia così difficile, Feltri pretende di difendere i media italiani (e Berlusconi) portando a esempio se stesso, uno che «nel mio piccolo qualche inchiesta l'ha fatta». Non poteva mancare poi il commento di Maurizio Belpietro, direttore del *Giornale*, proprio la testata della famiglia Berlusconi: «Non se ne può più di questa spocchia - inveisce Belpietro - della stampa anglosassone che vuole dare lezioni senza rendersi conto di essere imbarazzante e di non sapere nulla». E così, se mai le autorevoli proteste di Feltri e Belpietro avranno la forza di attraversare l'Atlantico, l'America in queste parole potrà trovare perlomeno qualche conferma di quanto visto nel documentario. Vedremo, ora che anche gli Stati Uniti hanno dedicato un *reportage* televisivo al-

l'Italia di Berlusconi, se l'attenzione dei media a stelle e strisce nei confronti del nostro paese così anomalo aumenterà oppure no. E sapremo, senza conoscere i contenuti del documentario, se lo stesso Berlusconi avrà da dire la sua. Lui che non ha mai capito tutta questa cattiveria della stampa internazionale, quando si accorgerà che anche la sua amata America si è permessa di criticarlo forse non riuscirà a tenersi e sbotterà. In fondo, di problemi non se ne è mai fatti: quando alla fine dello scorso anno l'emittente franco-tedesca Arte mandò in onda un'inchiesta sul suo passato oscuro, Berlusconi prese il telefono e chiamò l'amico collega d'oltralpe Raffarin per chiedergli di intervenire in prima persona per evitare almeno la replica del documentario. Di George W. Bush Berlusconi deve avere tutti i numeri. Chissà, forse una chiamata la farà pure a lui. Intanto, restano davvero pochi i paesi dove stampa e televisione non si siano occupati del grave caso italiano (Italia a parte, naturalmente, dove le inchieste le fa solo Feltri).

(Alberto Nerazzini)

venerdì 22 agosto 2003

Le riforme non si fanno “in privato”

■ «Solo il parlamento può modificare la costituzione»: Pierluigi Petrini, capogruppo Dl in commissione affari costituzionali del senato, ricorda ai “quattro saggi” che il centrosinistra «non ha mai pensato di fare le riforme senza l'opposizione» e che «il confronto in seno alla bicamerale avvenne sempre alla luce del sole e in una sede istituzionale».

Scuola: affrontare problema costi

■ «Il problema dei costi scolastici deve essere affrontato nel più ampio disegno del diritto allo studio di cui questo governo si è dimenticato» afferma il responsabile scuola della Margherita Gianni Manzini a proposito del rincaro costi. «Chiediamo almeno che il ministro Moratti controlli la corretta applicazione della circolare sui libri di testo che fissa i tetti di spesa».

Indultino, da oggi è in vigore

■ L'indultino entra da oggi in vigore. Lo sconto di due anni di carcere per chi ha già trascorso dietro le sbarre almeno metà della pena potrà essere applicato a 9175 detenuti, secondo le stime del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Lo “sconto” di pena, cui si è arrivati dopo una lunga e travagliata gestazione politica, potrà essere applicato una sola volta.

No a soppressione tribunali minori

■ «La riforma della giustizia minorile proposta dal governo contrasta con l'articolo 31 della Costituzione e con la Consulta che stabilì, con una sentenza del 1982, che i tribunali per i minori sono istituti costituzionalmente rilevanti» dice Pasquale Andria, presidente Associazione nazionale magistrati per i minorenni e la famiglia.

L'aria che tira

La Margherita vede troppe firme nelle feste Ds

CHIARA
GELONI

È una stagione positiva per l'Ulivo: l'unità è tornata, la coalizione dialoga e si allarga, la destra va in pezzi, le urne regalano soddisfazioni, i sondaggi anche di più. Eppure anche in questa estate in cui fa caldo, finalmente, anche per gli altri, le forze del centrosinistra sono agitate da una polemica tutt'altro che “balneare”. Oggetto: la raccolta di firme per il referendum contro il lodo Schifani, la sospensione dei processi per le cinque alte cariche dello stato. Un minuto dopo l'approvazione dell'ultima delle “leggi vergogna”, Antonio Di Pietro è partito lancia in resta: ha messo al lavoro la sua Italia dei valori, e vuole un milione di firme (il doppio del necessario) per chiedere il referendum abrogativo entro tre mesi. Sta andando, pare, fortissimo: solo un paio di giorni fa ha annunciato di essere già oltre quota 400 mila.

Ora una parte dell'Ulivo, quella più “di sinistra” e più visceralmente antiberlusconiana, avrebbe anche sposato la causa dipietrista. Ma la coalizione è contraria alla raccolta di firme, soprattutto per volontà della Margherita e della maggioranza dei Ds: dato che siamo convinti che quella legge sia incostituzionale, hanno detto in sintesi Rutelli e Fassino, aspettiamo con fiducia il pronunciamento che arriverà dalla Consulta. E non imbarchiamoci in un'avventura che - come dimostra la storia di questi anni, *last but not least* il referendum sull'articolo 18 - sarebbe perdente e regalerebbe in più a Berlusconi una riabilitazione popolare. Solo che una mano a Di Pietro, oggettivamente, la stanno dando proprio i diessini, che hanno aperto ai banchetti referendari le porte delle feste dell'Unità, salvo invitarli, a polemica esplosa, a restare il più possibile vicino, alla porta, per non creare troppi imbarazzi. «E certo che un po' li stiamo aiutando», sorride, a domanda, il senatore diessino Enrico Morando, contrarissimo alla via referendaria, al quale l'altro giorno è capitato di dover cortesemente invitare a «non esagerare» una signora, militante dell'Idv, che alla porta della “sua” sezione ad Alessandria chiedeva firme «contro l'immunità parlamentare». Ma si sa, c'è il buon vicinato. A Bologna, ad esempio, dove fra qualche giorno si aprirà la festa nazionale, Idv è già schierata a sostegno di Cofferati: come fai a tenerli fuori? Ospitiamo più di 200 associazioni, mica gli chiediamo cosa fanno nel loro stand, dicono dal quartier generale della festa.

La Margherita è irritata da questa che chiama “politica dello struzzo”: siamo tutti impegnati per l'allargamento e l'unità dell'Ulivo, siamo tutti indignati per la “dittatura della maggioranza”, spiega Maurizio Fistarol, ma una forza politica deve interrogarsi sulle conseguenze delle proprie iniziative: e col referendum regaleremmo a Berlusconi una battaglia su un terreno sul quale va a nozze, e proprio nel suo momento di maggiore debolezza. E ai Ds, che questo lo sanno bene, Fistarol invia un messaggio preciso: «Uniti e perdenti» a ogni costo è sempre stato il motto della peggiore sinistra.

Sindacati e associazioni al governo: badate al caroprezzi, non ai cinesi

È un Tremonti disperato quello che dalle colonne di *Panorama* cerca di convincere l'Europa a lanciarsi in una crociata contro il “pericolo giallo” proprio il giorno in cui le rilevazioni nelle città campione ci dicono che l'inflazione non si ferma, anzi, è salita ancora in agosto. Ora è al 2,8 % tendenziale, un punto secco sopra quella dell'Europa a 15 e 0,9 sopra la media di Eurolandia. Ma il ministro dell'economia, che ormai non può più prendersela né con il presunto “buco” del centrosinistra, né con l'11 settembre, né col mondo intero, se la prende con la Cina. Non in maniera specifica sull'inflazione, ma sulla competitività, e si appella all'Europa perché finalmente rinsavisca e adotti le strenue misure protezionistiche che sole possono salvarla. Le nostre imprese devono rispettare la 626 sull'ambiente, l'art. 18 dello statuto dei lavoratori e quant'altro, si lamenta il ministro come il più piccolo degli imprenditori, mentre i cinesi non hanno vincoli e il costo finale del prodotto per loro è minimo se rapportato al nostro. L'idea che la Cina sia entrata nel Wto, l'organizzazione mondiale del commercio, che prevede regole e sanzioni per tutti i suoi membri, o il fatto che - come spiega Franco Grassini nell'editoriale di questo giornale - le misure protezionistiche comportino sempre una riduzione degli scambi con ripercussioni negative su tutte le economie con conseguente aumento dei prezzi non sfiora il ministro, ormai perso dietro i suoi incubi condivisi, così sembra fino ad ora, soltanto da quell'economista raffinato che è Umberto Bossi.

Giovanardi propone un sito (nucleare) in ogni regione. Ambientalisti e Regioni: «È ridicolo»

Un sito (nucleare) per ogni regione. La proposta che, se non fosse seria, farebbe ridere e riporterebbe alla mente l'antico motto “un fiore in ogni cannone”, è del ministro per i rapporti con il parlamento Carlo Giovanardi, che di rifiuti radioattivi ne capisce quanto Roberto Caldeoli (uno dei quattro saggi, quello leghista, in ritiro a Lorenzago di Cadore) di riforme istituzionali: meno di zero. L'idea balzana («un sito in ogni regione per stoccare le scorie nucleari») è stata lanciata nel corso di un simposio eccelso, quello sulle emergenze planetarie in corso a Erice, ma non per questo è meno grossolana. Al di là del facile spauracchio del terrorismo internazionale, che «potrebbe utilizzare le scorie per costruire bombe sporche» e della denuncia stile scoperta dell'acqua calda di ospedali e aziende che «producono 500 tonnellate ogni anno e finora non sono state messe in sicurezza», Giovanardi infatti si limita a tirare la pietra e nascondere la mano: «Sulla fattibilità discuterà la comunità scientifica», dice, e cerca di buttarla sul piano dell'etica: «È una scelta immorale portare le scorie all'estero». Il problema è che la fattibilità di una tale “equa redistribuzione” di scorie è pari allo zero, per non parlare dei costi, «proibitivi» persino a sentire il presidente dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia Enzo Boschi.

Tace per ora il commissario del governo delegato allo stoccaggio dei rifiuti radioattivi, il generale Carlo Jean, ma l'improvvida esternazione di Giovanardi, che si premura anche di far sapere che «bisogna far presto», non solo ha provocato l'immediata sollevazione di molte regioni italiane (*in primis* quel-

le di centrodestra), che hanno fatto sapere di essere contrarie al progetto, ma ha aperto l'ennesimo attrito interno alla Cdl.

Il presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulle ecomafie e sui rifiuti, Paolo Russo, esponente di Forza Italia e competente sulla materia, ha giudicato quella di Giovanardi né più né meno che «una *boutade*». Russo fa sapere che «è impensabile avere un sito per lo smaltimento dei rifiuti nucleari in ogni regione», idea che ritiene «una vera e propria follia». In primo luogo da un punto di vista economico, visto che costerebbe almeno 80 mila miliardi di vecchie lire, un progetto simile. Poi dal punto di vista della gestibilità dato che non si possono certo moltiplicare per 20 le competenze: «l'Italia si troverebbe a gestire un problema simile e così delicato in modo frammentato sul territorio, senza migliorare le proprie competenze dal punto di vista industriale», spiega Russo. Infatti, «se già abbiamo difficoltà a individuare un sito unico a causa dei complicati requisiti richiesti (lontananza dai fiumi, aree non sismiche, ecc.), pensiamo a quanti problemi avremmo a trovarne 20». Infine, conclude il suo affondo contro Giovanardi Russo, facendone definitivamente a fette l'idea, «individuare 20 siti significa moltiplicare e non certo diminuire i rischi legati al terrorismo. In nessun paese ci si espone in questo modo al pericolo di attentati legati al nucleare». Come a dire: Giovanardi non sa di cosa parla e sarebbe meglio stesse zitto.

Ermete Realacci, deputato della Margherita e presidente di Legambiente, associazione che si batte da sempre con dovizia di materiali e competenze della materia, è sulla stessa lun-

ghezza d'onda: «Sarebbe utile che i ministri parlassero a ragion veduta. L'ipotesi che i problemi di messa in sicurezza e di smaltimento delle scorie radioattive, in particolar modo di quelle ad alta intensità prodotte dal ciclo nucleare, possa essere affrontato su base regionale è priva di qualsiasi fondamento». Sempre Legambiente, attraverso il suo portavoce nazionale Roberto Della Seta, fa rilevare che le *boutade*, a farle, prima o poi ti si ritorcono contro: «È proprio la tesi del ministro sulla minaccia terroristica a imporre l'individuazione di un deposito unico». E spiega come sia difficile concepire un sistema di garanzie per i rifiuti nucleari, sia quelli che restano dall'infausta stagione nucleare dell'Italia (che Giovanardi, non a caso, rimpiange...) sia di quelli che risultano dall'attività di ricerca scientifica e dalle applicazioni mediche attuali senza stoccarli in un sito unico. Immediate le levate di scudi degli assessori competenti di molte regioni italiane, per prime quelle a guida polista, dal Piemonte al Molise, dalla Lombardia al Veneto, con le sole eccezioni delle “volenterose” Sardegna e Sicilia, guidate da due presidenti in bilico, Pili e Cuffaro. D'altronde, se risultasse - fa notare Legambiente - che l'Italia per conformazione geografica e distribuzione della popolazione non presenta nessun luogo adatto allo stoccaggio delle scorie, si dovrebbe pensare di tenere da noi i materiali con tempi di decadimento più brevi e inviare all'estero quelli a radioattività maggiore. Il che presuppone una politica energetica “ecologica” e coraggiosa che al nostro paese manca. Giovanardi a prescindere.

(Ettore Maria Colombo)

Ma cosa sta dando Milano all'Italia?

NANDO DALLA CHIESA
DALLA PRIMA PAGINA

Per questo i suoi imprenditori sognavano i figli “dottori”, tanto meglio se disposti a ereditare l'attività paterna. No, la provincia che è andata alla conquista di Milano, e poi da Milano alla conquista dell'Italia, era quella arricchita: resa ignorante della disciplina e della deferenza dal crollo delle gerarchie autoritarie e dal suo essere di seconda generazione; resa impaziente di regole dal capitalismo di massa degli anni Ottanta e dalle sue promesse di rapido arricchimento. Questa provincia ha trovato il proprio referente ideale in una classe dirigente economica che non misurava più le sue capacità attraverso i fatti e le cose prodotte nella lenta fatica quotidiana. Ma che creava le sue fortune repentinamente, con la finanza, con l'intermediazione, con le speculazioni immobiliari realizzate sulle nuove aree edificabili o sulle aree dismesse. Che non conosceva la prima disciplina o procedura per eccellenza, quella della gavetta. Tutto si è trovato

armoniosamente in linea. Compresa una classe politica tesa a bruciare le tappe della ricchezza e del potere con il sistema della corruzione fino a scoppiarne.

Da qui l'ideologia che si faceva collante. Il successo subito. E le regole come impaccio. Con la burocrazia ossessiva che offriva l'assist decisivo: Roma ladrona. E poi Stato (ossia regole e leggi) uguale comunismo. E poi ancora giudici uguali comunisti. Insomma, l'economia della provincia che si fa pensiero politico e cultura di governo attraverso Berlusconi.

E' un po' la negazione della storia lombarda, fatta addirittura di rigida separazione - e reciproco riconoscimento - tra economia e politica (si pensi all'intesa di fatto tra Costa e De Gasperi, ovvero Confindustria e Dc, negli anni Cinquanta). E' la negazione, il rovesciamento addirittura, di una lunga civiltà. Che spiega perché il partner ideale della nuova ideologia sia stata la società siciliana, con il suo celeberrimo 61-0. Berlusconi e Bossi, Dell'Utri e Previti, sono la perfetta rappresentazione del matrimonio tra

questa nuova Lombardia e il vecchio sud, tra questa arroganza padana e gli stuoli di avvocati e paglietta intinti di meridione gramsciano, tutti uniti dalla mancanza di senso dello Stato. E questo spiega perché nel nostro sistema politico democratico-razionale la riforma elettorale, varata giusto nel momento di massimo collasso del sistema, abbia prodotto quella combinazione di potere patrimonialista e di potere carismatico messa in rilievo da Paul Ginsborg nel suo recente libro su Berlusconi. La clientela, la famiglia, la relazione padronale, più la forza e la furia simbolica della leadership di successo.

Per questa classe dirigente scomparsa la dimensione della storia. Senza storia (o con storia inconfessabile) è l'origine delle grandi fortune. Senza storia è il giudizio sulle persone. Divise in vincenti e perdenti. Qui e ora, indipendentemente dai mezzi usati e dai meriti acquisiti e dai progetti coltivati, senza storia è il paese, senza storia le istituzioni, che diventano materia priva di dignità, da piegare al comando di chi ha vinto, perché le istituzioni vanno governate come un'azienda. Ma a loro volta anche le aziende vanno governate senza senso della storia. Spremutate, quelle grandi, da manager potenti che cercano di rica-

varne il massimo possibile nel tempo più breve, con l'esito di mandare in malora un intero patrimonio di grande industria, come ha raccontato efficacemente Luciano Gallino nel suo *Scomparsa dell'Italia industriale*. Convinti, loro come i nuovi fondatori delle dinastie virtuali, che non c'è bisogno di essere umili, perché chi ha avuto successo in una attività non potrà che averlo in tutte. Nella finanza come nella direzione logistica, nell'azienda come nello Stato.

Questo, oltre la rabbia di Berlusconi e di Previti, c'è dietro la richiesta, sovversiva e indecente, della commissione di inchiesta sui giudici-de-

linquenti. Su questo l'Ulivo deve riflettere. Milano è davvero il cuore di un grandioso conflitto civile e culturale, che investe di petto la modernità italiana; un conflitto che parte dall'economia, arriva allo Stato e torna all'economia plasmando le relazioni sociali e le mentalità. In primavera a Milano si voterà per la provincia. L'Ulivo, là dove il governo ha le sue radici più profonde, può vincere. Così come può vincere al turno successivo nel Comune della città-metropoli. Lì, in quel territorio strategico del paese, esso schieri dunque le sue batterie e i suoi talenti, molto più di quanto abbia fatto finora. Lì lavorino i suoi leader.



Eccesso di burocrazia

■ L'economia africana rallenta anche a causa del lunghissimo iter istituzionale che ogni progetto finanziario deve percorrere prima di essere operativo. In media ci vogliono almeno due anni prima che si arrivi all'apertura della fase operativa. È quanto sostiene Wiseman Nkuhlu, a capo del Nepad (*New partnership for African's development*).

Progetto per un mercato comune

■ Dalla piazza affari più dinamica del continente, quella di Johannesburg, in questi giorni è stata lanciata una proposta: un mercato pan-africano in grado di attrarre un maggior numero di investitori stranieri. Ma il progetto avrebbe anche un secondo fine, quello di ridurre la quantità di capitali che ogni anno abbandona i mercati africani.

Hiv/1. Al via cura made in Africa

■ La società sudafricana Aspen ha presentato lo Stavudine, un anti-retrovirale generico che costituirà uno degli elementi del primo trattamenno contro l'aids interamente prodotto sul continente africano. Il prezzo del farmaco sarà in linea con quello raccomandato dall'Organizzazione mondiale della sanità.

Hiv/2. 14 milioni di malati

■ È in corso a Dar es Salaam, in Tanzania, un congresso della Sadc (*South african development community*) per la prevenzione dell'Aids e per gli aiuti econornici alla popolazione. Secondo alcune stime effettuate dalla Sadc, ben 14 milioni di persone che abitano nella regione sono infettate dall'Hiv mentre oltre 2 milioni necessitano di derrate alimentari.

INFORMATION TECNOLOGY/2 - AFRICA

Una straordinaria opportunità di condivisione del sapere per 600 milioni di persone

Il web, sfida e speranza di un continente

PAOLO ZOCCHI

L'Africa ha un primato in internet: lo si potrebbe chiamare *spamming* fantapolitico o intrigo international-tele-matico. Se ricevete posta elettronica da qualche sconosciuto che si spaccia per uno dei figli di Mobutu o per il segretario particolare di Charles Taylor o per la vedova del compianto presidente dell'azienda petrolifera nigeriana, in cui vi si chiede di fare da tramite per una transazione da, diciamo, 30 milioni di euro (di cui vi potrete tenere il 15 per cento), non ci cascate: non diventerete mai ricchi e, anzi, se andrete sino in fondo, vi si chiederà di depositare preventivamente qualche migliaio di euro a titolo di anticipo spese. Ma, se le leggi di mercato hanno un senso, la frequenza con cui questi messaggi giungono sulle caselle e-mail di molti manager nel mondo occidentale segnalano che qualcuno ci deve essere caduto.

Questa folcloristica immagine da *new economy* stracciona, una sorta di versione digitalizzata della storia della Fontana di Trevi di Totò, sembra essere però l'unico segno di presenza del continente africano nel quadro globale della società dell'informazione e di internet. Per il resto tutto tace.

Consumo e competenze al minimo

I penosi dati dello sviluppo umano nel continente africano hanno infatti un corrispettivo speculare per quanto riguarda lo sviluppo tecnologico e digitale. Le cifre fornite dalle Nazioni unite ci dicono che tra i paesi a basso e bassissimo livello di sviluppo umano (i cosiddetti Lcd), 30 su 34 sono africani; tra quelli a medio sviluppo umano le nazioni africane sono 16 su 89; solo le Seychelles rappresentano l'Africa tra quelle ad alto livello di sviluppo. Quattro cittadini su 1000, il più delle volte occidentali residenti, navigano in internet in Africa: si cita spesso il fatto che ci sono più utenti internet a *Lower Manhattan* che in tutta l'Africa, ma qualcuno sa che ci sono più utenze internet a Foligno che in tutta l'Eritrea? Le aziende autotone di *Information technology* sono per lo più artigiane: in tutta l'Africa (con l'esclusione del Sudafrica), non ci sono praticamente aziende informatiche a capitale locale che superino i 150 impiegati. In Islanda vi sono quasi 6.000 ingegneri per ogni milione di abitanti impegnati nelle aree di ricerca e sviluppo; in tutto il Niger ce ne sono 35.

Se qualcosa si sta muovendo è sotto il profilo della telefonia cellulare: dei 30 *least developed countries* africani, ben 21 hanno oggi più abbonati a rete mobile che a rete fissa, e laddove non è così, è perché la telefonia cellulare ha ancora vincoli di ordine legislativo. Il dato può sembrare significativo, ma per molti versi ripercorre in pieno il vecchio modello della crescita differita. Le briciole che cadono dal tavolo dell'occidente avanzato vanno a finire in Africa: negli anni Settanta i giovani francesi attraversavano il Sahara per rivendere le vecchie *Peugeot 504* ad Abidjan, non ci sarebbe di stupirsi se oggi qualcuno facesse lo stesso con il proprio Gsm...

Creare il bisogno e la motivazione all'uso

Il mio amico Joseph Simekha, presidente dell'associazione *Unarete - Africa* con sede a Nairobi, ritiene che il problema della società dell'informazione nel continente africano non sia l'infrastruttura di sviluppo (cellulare, internet, rete *wireless* etc...), ma la capacità di progettare una rete di scambi comunicativi che serva a tutti quelli che ne sono coinvolti: insomma creare il bisogno e la motivazione all'uso. Il progetto di *cross-cultural interchange* che l'associazione keniota sta conducendo si propone di far vibrare le corde della comunicazione privilegiando non tanto il canale (internet ad esempio) e neanche il contenuto, bensì il semplice desiderio delle persone di venire in contatto con mondi diversi e di comprenderli: la stessa motivazione che produce i flussi turistici può essere dunque alla base di un approccio a distanza, guidato dalle nuove tecnologie della rete? Forse sì.

Un giovane keniota, mi spiega Simekha, ha oggi un'immagine della civiltà occidentale non più approfondita di quella che un giovane occidentale ha dell'Africa: scambiarsi dati e alimentare la reciproca curiosità è il primo passo per poter usare la rete per altre cose. È per questo che *Unarete - Africa* sta insistendo in modo particolare sul coinvolgimento di giovani ingegneri disoccupati per portare alfabetizzazione informatica di base nei villaggi, creare strumenti progettuali di scambio culturale con il mondo occidentale e, attraverso questo strumento, generare un processo di valorizzazione turistica alternativa.

L'ambizione di Simekha è grande. Ma sarebbe un errore fatale guardarla con gli occhi dell'adulto evoluto: l'Africa non è un continente bambino, casomai sono seicento milioni di persone che stanno cercando di uscire dalla necessità. Ma c'è di più: il confronto paritario con gli approcci che laggiù si stanno sperimentando non solo è *politically correct*, ma potrebbe



(Foto AP)

È ancora scarsa la presenza del continente nel quadro globale della società dell'informazione e di internet. Mentre nei

30 paesi africani meno sviluppati è molto diffusa la telefonia cellulare - ci sono più abbonati alla rete mobile che alla rete

fissa - le aziende autotone di Information technology sono per lo più artigiane: in tutta l'Africa (con la sola esclusione del Sudafrica), non ci sono praticamente aziende informatiche a capitale locale che superino i 150 impiegati.

GLOSSARIO

Lcd: paesi meno sviluppati (*least developed countries*); è una classificazione delle Nazioni Unite che li distingue dal gruppo dei paesi emergenti o in via di sviluppo. **Lower Manhattan:** il cuore finanziario e produttivo di New York, qua si trovava il *World trade center*. **Reti wireless:** quelli reti che permettono il collegamento a internet (o altri tipi di collegamento) senza connessione fisica. **Open Source:** letteralmente vuol dire «sorgente aperta». Indica quell'approccio secondo il quale il codice sorgente del *software* (ovvero i programmi originali) deve essere aperto e condiviso (anche se non necessariamente pubblico).

KENIA

Africa on line

Si chiama *Africa on line* ed è uno dei primi primi fornitori africani di servizi internet. Ha sede a Nairobi, in Kenia, ed è stato fondato da un gruppo di kenioti che si sono formati negli Stati Uniti. Fra di loro una donna, Amolo Ng'Weno, ex funzionaria della Banca Mondiale e Aysi Makatiani e Karanja Gakio, entrambi laureati al Mit. La molla di mettere in piedi un *provider* africano è scattata a metà degli anni '90, a partire dal dato di fatto che molti kenioti presenti negli Usa ricorrevano con sempre più frequenza alla e-mail per scambiarsi notizie con amici e parenti nel proprio paese. Ma l'impresa è risultata tutt'altro che semplice: «In Kenia, all'epoca, c'era una totale mancanza di conoscenza di internet, della posta elettronica e delle loro potenzialità - spiega Amolo Ng'Weno - sia da parte dei politici che dei consumatori. Abbiamo dovuto lavorare tantissimo in termini di informazione pubblica e di lobbying». L'ostacolo più grande che gli allora neo imprenditori in tecnologia principale hanno dovuto affrontare? «Il costo elevato e la scarsa qualità dei servizi di telecomunicazione, dovuta all'inefficienza della rete e a un passato di investimenti insufficienti». Oggi il *Africa on line* è un provider in piena espansione. (Fonte: *African Societes*)

generare del gran bene anche per il nostro mondo evoluto. Prendiamo il caso del Sudafrica. E non sembri bizzarro partire dall'approccio, per certi versi ambiguo, ma per altri efficacissimo, che Thabo Mbeki, presidente della nazione del Capo, ha scelto di perseguire a proposito del problema Aids. Senza ripercorrere tutta la storia della *querelle*, una gran parte della questione ruotava intorno ai brevetti delle grandi case farmaceutiche, ovvero alla proprietà giuridica dello sfruttamento commerciale delle molecole alla base del cocktail di medicinali anti-aids. Brevetti e proprietà che significavano impossibilità di cura per l'enorme maggioranza dei cittadini sudafricani. L'apertura a medicinali alternativi, basati sugli stessi principi ma su brevetti pubblici, non solo ha reso possibile la diffusione delle cure contro la malattia, ma ha anche creato un paradigma, quello dell'*open source*.

L'uguaglianza in rete è possibile?

Oggi, qui da noi, si parla di *open source* per indicare il software non coperto da tradizionale licenza d'uso (diverso dal software che viene distribuito gratuitamente) e privo quindi di quelle pastoie legislative e contrattuali che ne determinano la virtuale inaccessibilità. Senza però addentrarci nei meandri del dibattito sul software aperto, quello che possiamo dire è che se l'Africa non ha inventato l'*open source* è certo che sta tentando, in molti casi, di applicarne i principi. In questo senso, per paradosso, è proprio il continente africano che costituisce una sorta di bacino di coltura della nuova frontiera della democrazia tecnologica. Può questo essere un modello di sviluppo?

Andiamo a guardare le cose da dentro. Oggi la crescita vorticoso di internet sta rallentando: quello che sembrava un processo ecumenico naturale, rischia oggi di veder arrestata la propria crescita e di limitarsi, come per ogni grande rivoluzione tecnologica, a una *dilte* oscillante tra il dieci e il venti per cento dell'umanità. Il problema è che internet, per la sua natura di strumento inafferrabile, ha una potenzialità egualitaria che le altre tecnologie, dal telaio a vapore al computer, non avevano. Siamo tentati di dire, usando uno slogan, che se l'Africa riuscirà nel suo sforzo, grazie agli scambi culturali, all'*open source* o ad una maggior attenzione da parte della propria classe dirigente, allora internet potrà sciogliere tutte le sue enormi potenzialità di democrazia e di condivisione del sapere. Altrimenti l'occidente resterà occidente, l'Africa continuerà a campeggiare di piccole truffe o di buona volontà, e tutti saremo, alla fine, culturalmente, più poveri e meno liberi.

Il copyright, un passo indietro

Una chiosa finale. Il 29 Aprile del 2003 molti parlamentari, anche nel centrosinistra, forse per distrazione hanno votato la direttiva europea sul *copyright*, quella conosciuta come Euclid (*European union copyright directive*), senza accorgersi che essa contiene principi liberticidi (in quanto, ad esempio, vieta anche di effettuare copie private di Cd-rom e quindi conferisce al possessore del *copyright* il diritto di limitare il consumo privato di un bene). La stessa direttiva che negli Usa (dove si chiama pomposamente Dmca, *Digital millennium copyright act*) ha portato al plateale arresto di un conferenziere russo che spiegava agli astanti nuovi metodi di copiatura di cd originali.

Se libertà della rete significa sviluppo globale e crescita democratica, questi provvedimenti non vanno né nell'uno né altro senso. Purtroppo ormai non si torna indietro. Ma la prossima volta stiamo più attenti.

(2-continua)

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- Speciale Venezia
La mostra del cinema, retroscena e anticipazioni
- L'inchiesta
RadioRai, ascolti in picchiata
Bassissimo gradimento
- Antonio D'Amato
C'è la politica dopo l'addio a Confindustria

diretto da Adalberto Mitrocci e Diego Novelli

2 euro

Per un divorzio più rapido

PER FAVORE, firmatemi soltanto «un separato, Pescara». Non a tutela della mia *privacy*, quanto perché non voglio commiserazioni. Sono uno dei tanti separati in attesa di sentenza di divorzio. Come saprete, inizialmente, bisognava aspettare cinque anni dalla separazione per chiedere il divorzio. Poi quel tempo interminabile è stato ridotto a tre anni. Adesso, grazie alla onorevole Elena Montecchi, che l'ha proposta, la Camera sta discutendo la riduzione di quel termine a un anno. Il relatore alla proposta di legge è di Forza Italia e ha espresso parere favorevole. Anche la sottosegretaria forzista alla giustizia, Io-le Santelli, si è dichiarata ,in una trasmissione a *radio parlamento*, favorevole. Altrettanto alcune deputate di An. Ma naturalmente il grosso di An e Fi, su posizioni clericoreazionarie, è (ufficialmente) contrario. La speranza mia e di tanti come me è che non sorgano problemi da parte della Margherita: ho sentito nella ricordata trasmissione argomentazioni della ex sottosegretaria alla giustizia Maretta Scoca, vicina a voi mi sembra, favorevolissime alla legge Montecchi. Si spera dunque in un vasto fronte trasversale, come sempre quando sono in discussione diritti civili. Vorrei far presente a eventuali oppositori della legge Montecchi che sia gli attuali termini, tre anni, sia quello di un anno nel caso passi la legge Montecchi, sono in realtà teorici, specialmente se il divorzio non è consensuale. In questo caso, i coniugi separati debbono fare una causa, con tutti i gradi di giudizio, e si diventa vecchi. Nel frattempo, mentre cresce il rancore, va in rovina il patrimonio indiviso, giacché nessuno dei due ex coniugi può toccarlo fino a intervenuta sentenza che regoli anche i rapporti patrimoniali. Pensate se uno o entrambi gli ex coniugi ne avessero bisogno per vivere. Vorrei proprio incontrare chi ancora si oppone a questo avanzamento civile.

UN SEPARATO, PESCARA

L'unilateralismo Usa deve finire

GLI EVENTI di questi mesi, per l'Unione europea, sono densi di significati storici. Dopo l'introduzione dell'euro e l'integrazione monetaria che hanno prosaicamente unito i cittadini del continente partendo dal portafogli, è in via di conclusione il percorso per l'approvazione della costituzione europea. La bozza licenziata dalla convenzione, pur risultato di compromesso, contiene formidabili passi in avanti: l'introduzione del voto a maggioranza (seppur qualificata), un no secco alla pena di morte in tutti gli stati membri, riforme importanti dell'eurocrazia, l'introduzione di un ministro degli esteri dell'Unione che tenerà di coordinare la diplomazia degli stati, il consolidamento dell'allargamento dell'Unione a est. Manca il riferimento cristiano da più parti invocato, forse per non chiudere la porta in faccia al probabile ingresso della Turchia, e manca l'esplicito richiamo al valore dell'attività fisica come diritto di cittadinanza dell'individuo e chiave di volta della ricerca della salute e della socialità. Ma tant'è, il punto non è questo. Non è a tutti chiara l'importanza di queste trasformazioni: l'integrazione economica e politica europea rendono gli stati membri e i loro cittadini più sicuri, più autorevoli, più ric-

chi (malgrado l'inflazione da euro nel breve periodo). In una Europa che ha vissuto due guerre mondiali, le superiori istituzioni dell'Unione potranno dirimere i conflitti fra gli stati, allargare le prospettive e assicurare ragionevolmente un futuro senza conflitti armati. L'Unione, se ben fatta, assicura autorevolezza ai rappresentanti e ai rappresentanti. Autorevolezza politica e stabilità facilitano l'arricchimento economico, gli Usa insegnano. Non a caso l'euro sta insidiando il dollaro come principale moneta mondiale, non a caso le banche centrali aumentano le loro riserve in euro considerandolo una moneta sicura, non a caso l'aumento di valore dell'euro sul dollaro ci ha protetto da un incremento del costo del petrolio e della benzina che sulla nostra economia, con la lira, avrebbe avuto conseguenze devastanti in termini di bolletta energetica e ulteriore inflazione conse-

guente. Per difendere i valori comuni europei, l'economia e la ricchezza europea bisognava dire no alla guerra in Iraq da parte di Usa e Uk. Chi non capisce che far guerra per portare pace è spesso sbagliato, può invece capire che per le sue tasche di europeo questo conflitto non è stato un affare e che ci hanno guadagnato solo le sette sorelle americane che ora hanno il controllo di un po' di petrolio in più. Per questo occorre far capire agli americani che l'Europa, con i suoi eserciti e con la sua cultura dei diritti, è pronta a prendersi responsabilità per il mantenimento della pace mondiale, che l'unilateralismo di Washington indispettisce il resto del mondo ed è una delle cause scatenanti del terrorismo internazionale. Finito il bipolarismo mondiale Usa-Urss, deve finire anche l'ipercentrismo americano per lasciare il posto a un nuovo, bilanciato, bipolarismo, quello fra Usa e Ue.

Per questo costruire e rafforzare l'Unione europea è l'unico modo concreto per lavorare per la pace mondiale e per combattere il terrorismo.

RAFFAELE CANDINI, MODENA

Quanto ci pesa ancora il discredito delle leggi

A PROPOSITO dei recenti dibattiti sulle commissioni di inchiesta parlamentari, sarebbe forse il caso che i politici-inquisitori nostrani andassero a rileggere e meditassero, se ne sono capaci, le efficaci pagine di Solzenicyn in "Arcipelago Gulag", ove si evidenziano i caratteri portanti della "dialettica politica" nel periodo staliniano. I toni dello scontro che questa aggressiva maggioranza ci costringe a subire – anche per me-

L'albo dell'informatore medico. Un buco nero per i soliti noti

Cara Europa, a rendere più... fosco il quadro della sanità italiana ci mancava solo lo scandalo dei cristallini, acquistati in Italia da non so quale casa produttrice americana, applicati ai malati di cataratta e diventati, dopo un po', opachi, e quindi da gettare e sostituire, se possibile, con prodotti migliori. Non voglio fare di ogni erba un fascio, parlando di tutti gli scandali che travolgono mensilmente medici, farmacisti, ospedali e amministratori. Mi limiterò a ricordare vicende di luglio-agosto, come i 22 arresti per truffa a Bari su 170 indagati nel mondo sanita-

rio, con l'accusa d'aver prescritto tonnellate di farmaci a ignari vivi e a ex pazienti morti da tempo; o le decisioni dell'ordine dei medici piemontesi per lo scandalo delle valvole cardiache, le accuse di tangenti al direttore generale Odasso, al professor Di Summa, eccetera. Quanto tempo dovremo attendere prima che, magistratura a parte, i medici facciano pulizia in casa propria, dove l'immondizia s'accumula sotto i tappeti? Proprio come nelle case della politica?

ANDREA DELFINO, PESCARA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Non so quanto dovremo attendere, caro Delfino. Ogni volta che scoppia uno scandalo nel mondo della sanità (il più tragico si è concluso con pesanti condanne penali in primo grado ai suoi quasi conterranei Spallone e consoci della clinica degli aborti), gli ordini dei medici o dei farmacisti fanno sentire la vocina e promettono che pulizia sarà fatta. Ma se poi la fanno davvero, dovrebbe essere interesse dei cittadini e dei malati accertarsene. Proprio ieri, l'onorevole Parodi, Fi, a lungo presidente dei farmacisti, ha difeso il suo ordine, pur fra molte ammissioni di carenze e necessità di riforme. Certo è che in Italia nulla c'è di più stabile e intangibile delle corporazioni: solo i medici sono 325 mila, più dell'intera popolazione del Lussemburgo. S'immagini lei con quanta prudenza e discrezione ogni Stato, anche uno Stato più serio del nostro, debba avvicinarsi a simili potenze.

Dopo il grave scandalo pugliese, il professor Domenico Di Virgilio, che è presidente dell'associazione medici cattolici e deputato di Forza Italia, denunciò molto correttamente la legge 54 del 1992, che detta le regole del rapporto medico-paziente, definendola «del tutto inadeguata e da rivisitare, anche se con cautela e grande saggezza». Inoltre - e qui mi sembra che si cominci a entrare nelle proposte costruttive - poiché in materia di forniture, specialità, medicine, la figura professionale chiave è quella dell'informatore medico scientifico, è tempo che il legislatore istituisca l'apposito albo professionale (una proposta è in discussione presso la commissione affari sociali della camera), «per armonizzare le esigenze di chi il farmaco lo produce e commercializza con quelle del medico che lo prescrive e che deve aver presente l'esigenza del malato a cui il farmaco viene prescritto e non quella della casa farmaceutica che lo produce». E che spesso si "sdebita" col medico, fra gadget, congressi spesi, vacanze con la scusa di aggiornamenti scientifici.

Da buon cattolico, Di Virgilio si affanna a ricordare che «Il solo profitto non può costituire per il medico il fine della sua professione, come invece potrebbe esserlo per l'industria farmaceutica oggi organizzata in multinazionali potenti. D'altra parte, l'industria farmaceutica mette a disposizione molti fondi per la ricerca e l'aggiornamento. Tuttavia, non saranno le pur necessarie leggi, repressive per medici e industrie, a cancellare o eliminare episodi che spesso occupano le prime pagine. Occorre che il medico, affianco al suo curriculum universitario, abbia una formazione etica; e che per un controllo del corretto rapporto malato-medico operino maggiormente gli ordini, le società scientifiche, i sindacati, le regioni, i comitati di bioetica».

Conclusioni? Poche, anzi una sola: che a settembre, tra inchieste parlamentari minacciate per fare le vendette del Polo e riforme ultimative per ridare ossigeno alla Lega, qualcuno, per esempio la commissione affari sociali della camera, si ricordi della gente comune e dei malati, e dia una spintarella al procedimento legislativo che dovrebbe migliorare, se non la qualità degli uomini, quanto meno quella dei controlli sugli uomini che non sanno autocontrollarsi.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

glio mascherare gli insuccessi nella gestione del paese – richiamano soprattutto due peculiarità di quegli anni infausti: a) la presenza di un'esaltazione del capo stucchevole e irrealistica, quasi a instaurare un nuovo culto della personalità; b) i ben noti processi agli oppositori politici veri o presunti (in questa fase, ovviamente, tocca alla magistratura). Mi guarderei bene dal paragonare Bondi al «grande inquisitore» Vichinskij, ma come non notare che il tema "giustizia" è sempre affrontato da questo raffinato teorizzatore e da vari suoi sodali nel totale abbandono del principio di separazione dei poteri, con buona pace di Montesquieu e della stessa tradizione democratica occidentale? Il problema di fondo di questa destra, anomala rispetto alle altre democrazie, non sta forse tutto nell'aver dimostrato con i fatti di impegnarsi sistematicamente per demolire il comune senso della legalità (ripetuti condoni premiali per i "furbi", utilizzo di una cultura del sospetto verso una magistratura nel caso che si azzardi a fare il proprio dovere, ripristino di una "intoccabilità dei potenti")? A volte sembra proprio di avere fatto un salto a ritroso nel tempo, specie se leggiamo quanto scriveva nel 1947 Calamandrei: «Una delle più gravi malattie, una delle più gravi eredità patologiche lasciate dal fascismo all'Italia è stata quella del discredito delle leggi».

ANDREA LUPPI, COMO

Interviste compiacenti

NEI GIORNI SCORSI, *Il giorno*, uno dei quotidiani che hanno simpatia per il Cavaliere, ha intervistato il suo amico Franco Zeffirelli, il quale è arrivato ad affermare che Berlusconi è un novello Cavour, motivando questa sua convinzione col fatto che ci ha salvato dai comunisti, i quali, notoriamente, infestano l'Italia pur dopo la riconosciuta fine del comunismo. Tra le prove, tra l'altro, del linguaggio sicuramente da statista del "nostro", l'intervistato ha citato nientemeno che la sua ultima dichiarazione spontanea al tribunale di Milano, giudicata invero assai poco convincente dagli addetti ai lavori. Un lettore dello stesso quotidiano, invece, con riferimento alla vicenda Telekom Serbia di cui all'apposita commissione d'indagine, ha invitato Prodi a far fronte comune con Berlusconi per combattere insieme quella "malagiustizia" italiana (politicizzata), che avrebbe dunque colpito entrambi allo stesso modo. Interessato, in realtà, a giustificare soprattutto il premier, il lettore, seguendo i canoni del giornalismo di destra, ha provato così a mettere sullo stesso piano il peso delle millanterie di Marini (che non sembrano convincere affatto i giudici, peraltro) e quello della sentenza Imi/Sir-Lodo Mondadori, nelle cui motivazioni sarebbe documentalmente provata la corruzione dei giudici romani, pagato con i miliardi della Fininvest di proprietà del "Cavaliere".

VINCENZO FORTUNA, MILANO

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTA'*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@
BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"		
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON		
☐ c/c POSTALE 39783097		
☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505		

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

Msf in Liberia

■ Nell'ultimo periodo l'associazione umanitaria Medici senza frontiere ha continuato a lavorare in Liberia nonostante le enormi difficoltà dovute alla guerra civile. Sul sito dell'associazione si possono ripercorrere le tappe dell'impegno prodotto.

www.msf.org/

Francia: import-export in calo

■ Nel primo semestre del 2003 il commercio estero francese ha subito una forte calo rispetto all'ultimo periodo del 2002, rimanendo tuttavia in attivo. La contrazione dei rapporti con i partner abituali è stata compensata da nuove frontiere

www.commerce-exterieur.gouv.fr/

Virus da record

■ Un nuovo virus informatico, chiamato Sobig F, che colpisce i sistemi Windows attraverso messaggi email infetti, ha battuto tutti i precedenti record di diffusione e di rapidità. In pochi giorni i server di Aol hanno intercettato oltre 11 milioni di mail infette.

www.sophos.com/virusinfo/

Non gettare la spugna

■ Una ricerca pubblicata sul settimanale Nature dimostra che un particolare tipo di spugna, che si trova negli abissi del mare, produce fibre molto utili rispetto alle fibre ottiche prodotte in laboratorio e usate nel campo delle telecomunicazioni.

www.nature.com/

«Non è più Iraq, è Vietnam». El Pais chiede: via gli spagnoli

La stampa statunitense, come quella europea, continua a dare ampio spazio agli attentati compiuti martedì a Bagdad e a Gerusalemme. «Stessa tecnica – scrive Richard Cohen sul **Washington Post** – e quasi lo stesso numero di vittime ma non tutto il terrorismo è uguale. La bomba di Gerusalemme ha una matrice indigena ed è compiuta da palestinesi che immaginano un futuro senza la terra che un tempo era loro. Diverso il discorso per l'Iraq. Il compito delle Nazioni Unite è restituire l'Iraq agli iracheni. Quindi per un iracheno non è difficile immaginare un futuro in un paese non repressivo con lo standard di vita che aveva un tempo. Entrambi cercano il passato. L'iracheno lo potrà avere, il palestinese non lo avrà mai. Questo fa la differenza». Il columnist del **New York Times** Bob Herbert parla di «prezzo troppo alto» e si chiede «ancora quanti soldi e quanto sangue deve essere versato prima di capire che la campagna in Iraq è stata un fallimento. In Vietnam la spirale della violenza è andata fuori

controllo perché gli Stati Uniti non hanno chiarito i tempi e i termini del mandato. In Iraq sta accadendo la stessa cosa. C'è chi pensa di poter risolvere il problema mandando altre truppe. In Vietnam le centinaia di migliaia di soldati non erano mai abbastanza». «L'attentato a Bagdad – scrive il **Wall Street Journal** – rappresenta la fine di ogni speranza per gli sforzi della coalizione di rendere il paese stabile. Inoltre costituisce la perdita dell'innocenza per le organizzazioni umanitarie di tutto il mondo, tenute un tempo fuori dai conflitti». La tesi che l'attentato terroristico è stato organizzato fuori dai confini iracheni non convince Robert Fisk, che sul **Independent** scrive: «Nel 1982 i soldati statunitensi vennero attaccati dopo sei mesi. Gli attacchi ai soldati americani a Bagdad sono stati immediati. Sei mesi fa era impossibile immaginare uno scenario di questo tipo. Sicuramente al Qaeda non può aver organizzato i suoi uomini così velocemente». «Alla fine – nota amaramente il **Times** – le Nazioni Uni-

te hanno trovato un ruolo nella vicenda irachena. Purtroppo, però, hanno pagato col sangue». «George W. Bush – scrive **Le Monde** – ha imprudentemente dichiarato la conclusione delle operazioni militari. In realtà la guerra, la sua versione meno spettacolare e più sordida, non è mai finita. Gli attentati a catena dimostrano che le forze americane sono impreparate a combattere contro il nemico invisibile. È presto per parlare di Vietnam, ma l'avventura voluta da Bush e dai neoconservatori diventa ogni giorno più pericolosa». La Spagna registra la prima vittima del conflitto iracheno, un militare morto nell'attentato: «Dopo gli ultimi eventi – scrive **El País** – non si può continuare a dire che i 1.300 soldati spagnoli in Iraq stanno partecipando a una missione umanitaria. È una favola inventata dal governo per tranquillizzare un'opinione pubblica contraria alla partecipazione al conflitto». Gli fa eco **El Mundo** che chiede al governo di chiarire in parlamento le ragioni della presenza spagnola in Iraq.

STATI UNITI

Critiche sul tour di John Ashcroft

Due quotidiani statunitensi commentano l'iniziativa del segretario alla giustizia americano, John Ashcroft, impegnato in un «tour» promozionale del *Patriot act*, serie di misure antiterrorismo approvata dopo l'11 settembre, che molti criticano come una minaccia per le libertà civili.

«È partita la campagna di John Ashcroft. Non in appoggio a qualche candidato ma per difendere il *Patriot act*. Una legge che, approvata con una maggioranza schiacciante nel Congresso, non convince pienamente l'opinione pubblica: diverse comunità in tutto il paese e ben tre stati, hanno recentemente approvato risoluzioni che condannano il *Patriot act*». A cui, ricorda il quotidiano di Washington, bisogna aggiungere un alleato sorprendente: l'American Conservative Union. «A dire il vero il *Patriot act* – commenta il **Washington Post** – non è né la pericolosa minaccia ai diritti civili dipinta dai suoi detrattori né la “pallottola magica” (e dolorosa) che Ashcroft e altri suoi sostenitori vorrebbero far credere. Si tratta semplicemente di un compromesso imperfetto tra la necessità di salvaguardare le libertà civili e allo stesso tempo fare fronte alla nuova minaccia rappresentata dal terrorismo sul territorio statunitense». Non a caso, ricorda l'editoriale, si tratta di una misura provvisoria. «In realtà, se l'opinione pubblica è così preoccupata per come il dipartimento di giustizia utilizza la sua autorità, gran parte della responsabilità è da attribuire proprio ad Ashcroft», colpevole di troppe esitazioni di fronte alle critiche che arrivavano dal Congresso. E infatti il *Patriot act* è diventato qualcosa di simbolico, «una sorta di collettore»

per l'opinione pubblica di tutte le preoccupazioni che il comportamento del segretario alla giustizia, e non il *Patriot act*, ha generato. «Nel suo viaggio per il paese, il ministro farebbe bene a predicare meno presso chi è già convertito e ad ascoltare maggiormente le legittime preoccupazioni del popolo americano».

Critico sull'iniziativa anche il **Christian Science Monitor**: «Ultimamente John Ashcroft e alcuni difensori delle libertà civili si sono trovati in disaccordo sul *Patriot act*. E allora questa settimana è partita l'offensiva del dipartimento di giustizia, insistendo sul fatto che la legge sia solo uno strumento per difendere meglio il paese dalla minaccia terroristica». «Per convincere l'opinione pubblica, Ashcroft si dovrà dare molto da fare. Perché se il *Patriot act* ha avuto indiscutibili meriti – come quello di abbattere le mura che dividevano i servizi segreti e le forze dell'ordine – è anche vero che infrange in modo discutibile diritti a cui gli americani sono molto affezionati». Secondo il quotidiano di Boston il ministro della giustizia «merita attenzione se vuole correggere una cattiva informazione sulla legge, ma l'amministrazione deve dare risposte precise alle critiche del Congresso e dell'opinione pubblica e non limitarsi genericamente a sottolineare i vaghi vantaggi portati da queste misure straordinarie. Probabilmente il *Patriot act* – conclude il **Christian Science Monitor** – è stato utile al governo nell'immediato per rispondere agli attacchi terroristici. Ma ormai sono maturi i tempi per avviare una più seria e responsabile discussione su come la legge possa essere aggiustata per bilanciare meglio sicurezza e libertà».

EUROPA

Le vacanze alcoliche dei giovani inglesi

Il quotidiano britannico **Guardian** commenta alcuni episodi avvenuti nell'isola di Rodi, in Grecia. L'arresto a Faliraki di Jemma Anne Gunning, la diciottenne che ha mostrato il seno in pubblico alle quattro di mattina dopo la vittoria del titolo di “Miss sedere 2003”, è solo l'ultimo degli episodi che stanno caratterizzando l'estate greca dei giovani turisti britannici.

Dalla morte di Paddy Doran, accoltellato durante una rissa il 12 agosto scorso, altri cinque adolescenti sono stati arrestati a Faliraki, un piccolo villaggio sull'isola di Rodi, per comportamenti illegali legati all'alcool. Poi l'arresto della Gunning e di Matthew Maloney, un ventenne sorpreso ad abbassarsi i pantaloni e rilasciato dopo aver pagato tremila euro. Nel mirino delle autorità greche anche i tour operator, che vogliono dialogare con la polizia: «La priorità – dicono i tour operator – è trovare una soluzione insieme, ma non si può arrestare chi, come noi, cerca di aiutare a mantenere il controllo».

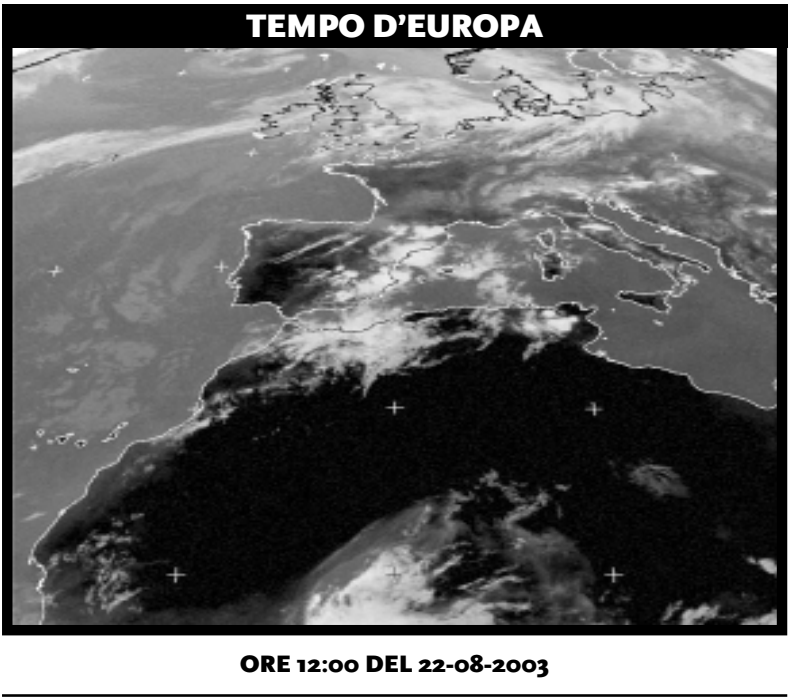
Lo stesso **Guardian**, in un editoriale, afferma che «è difficile non simpatizzare con le autorità greche questa volta. Il loro tentativo di fermare il degrado che il “turismo alcolico” anglosassone ha inflitto alle loro isole merita approvazione e cooperazione». L'articolo riprende le parole del giudice che ha condannato la Gunning a otto mesi di reclusione: «Lei ha insultato la nostra civiltà e il suo stesso paese. Deve imparare a rispettare la morale del paese che la ospita». Ma la riflessione del quotidiano va oltre: «Come mai questi comportamenti licenziosi si ripetono ogni anno? Perché l'industria degli alcolici incoraggia al consumo? Perché i tabloid britannici invocano la liberazione della Gunning come se fosse una vittima privata dei diritti umani anziché una vittima dell'edonismo di massa? La verità è che il problema sta in Gran Bretagna, non in Grecia».

Anche il **Daily Telegraph** ringrazia l'autorità greca «per aver tentato di civilizzare una parte della no-

stra barbara gioventù. Speriamo che questa terra non venga più inquinata da ignoranti come la Gunning e i suoi simili. La parola “fur” – continua il quotidiano conservatore – promette divertimenti diretti e senza sforzi, eliminando, così il concetto stesso di piacere».

Se il tabloid **The Sun** insiste sulla vergogna provata dalla ragazza e cita le parole del padre («Al suo ritorno lavorerà per pagarsi la multa»), il **Independent** si concentra sul caos provocato dai britannici nel villaggio, spiegando anche gli interessi interni all'isola: «I commercianti si sono divisi. I più sobri vorrebbero riportare il commercio a livello familiare e sperano che la polizia sia repressiva. Gli altri sono riluttanti a rinunciare al business turistico. Gli adolescenti sono solo pedine».

Sempre sull'**Independent** Philip Hensher cerca di spiegare, attraverso alcune esperienze personali, come la cultura greca possa recepire quella britannica. «Il primo punto cruciale è che la loro cultura valorizza molto la dignità umana. Probabilmente molti greci bevono più alcol al giorno di quanto io ne possa bere in una vita, ma sarebbe una vergogna inaccettabile calarsi i pantaloni o vomitare per strada. Inoltre nella cultura greca non è pensabile che una donna si ubriachi, figuriamoci una donna ubriaca che mostra il seno in pubblico. Il terzo punto sta nel loro senso dell'ospitalità, che li porta a vedere i turisti come ospiti: se immaginate il vostro ospite che a tavola si ubriaca, poi mostra il seno o fa sesso orale, avete la percezione di quello che pensano i greci quando vedono accadere questo sulle loro strade. Capita che atteggiamenti normali in una nazione provochino reazioni ben diverse in altre. Ma la cosa triste è che questi episodi non sono affatto normali, nemmeno a Brighton. Queste persone erano in vacanza in un posto che non esiste, chiamato “isola delle vacanze”. Perché non si può trovare un paese senza una propria cultura e una propria storia».



ECONOMIA

Prima o poi la new economy risorgerà

Secondo molti la rivoluzione della tecnologia applicata all'informazione è finita. L'industria che ha stimolato l'economia per anni ha raggiunto il culmine e non ha più niente da offrire. Tuttavia, **Business Week**, che dedica un numero speciale al futuro dell'high-tech, ritiene che il settore saprà rinnovarsi: «È vero che dopo quattro decenni di crescita annua del 10 per cento la spesa per le nuove tecnologie è in caduta libera da due anni, ma in pochi mesi si possono aprire nuove opportunità imprevedibili. Oltre allo sviluppo del *wireless*, negli Stati Uniti più di venti milioni di case sono dotate di connessioni a banda larga e il numero è destinato a crescere». Il mercato è in crisi, ma le ricerche proseguono senza sosta e nuovi prodotti saranno presto lanciati. «Lo sviluppo tecnologico è fondamentale per migliorare il nostro livello di vita. E quando il mercato si riprenderà, la follia del boom delle dot-com non si ripeterà».

«La Bulgaria è un vero e proprio paradiso della birra. Più di 15 marche locali sono presenti in circa 30 qualità diverse sul mercato», scrive il settimanale bulgaro **Tema**. Nessuno dei paesi vicini può vantare una produzione così consistente, nemmeno la ben più grande Turchia, i cui 70 milioni di abitanti si devono accontentare di due sole marche. In Bulgaria, inoltre, vengono imbottigliate marche estere come Stella Artois e Amstel, e sono direttamente presenti importanti gruppi internazionali come Carlsberg. Nonostante questa ricca offerta, il bul-

garo medio è ancora lontano dai record di consumo dei maggiori bevitori di birra del mondo. Mentre un ceco consuma in media 160 litri di birra all'anno e i suoi colleghi irlandesi e tedeschi circa 130, il bulgaro resta al palo con 50 litri annui. E questo nonostante in Bulgaria i prezzi siano molto bassi, appena mezzo euro per una pinta, contro una media europea di quattro euro. Ma di fronte alla contrazione dei redditi dopo la fine del comunismo, anche una cifra di mezzo euro rappresenta per molti bulgari una spesa non indifferente, tanto che i consumi complessivi di birra nel paese, in dieci anni si sono quasi dimezzati.

La polmonite atipica (sars) è soltanto un brutto ricordo. In tutte le città colpite è stata dichiarata la fine dell'epidemia che nei mesi scorsi ha ucciso più di 800 persone. «Ma purtroppo – fa notare il settimanale **Far Eastern Economic Review** – sono pochi i virus che nella storia hanno infettato gli uomini solo una volta e poi sono scomparsi per sempre. È per questo che i ricercatori si sono attivati per scoprire quando, chi e come la sars colpirà la prossima volta». La rivista ha dedicato al problema uno speciale in cui fornisce le informazioni più aggiornate sulla malattia. Dopo oltre ottomila casi riscontrati non esiste ancora un trattamento standard per la sars, fanno sapere dall'Organizzazione mondiale della sanità: per questo motivo il metodo più

efficace per difendersi da un eventuale ritorno dell'epidemia è la prevenzione, anche perché «il vaccino non sarà disponibile prima di tre anni».

È passato più di un anno da quando la compagnia aerea Air Afrique, sommersa dai debiti e dalle proteste per i mancati pagamenti, è stata costretta a chiudere i battenti. Eppure le circostanze che l'hanno portata al fallimento sono ancora poco chiare.

Uno dei principali punti oscuri riguarda il ruolo di Air France. Dietro la cattiva gestione e il progressivo indebitamento di Air Afrique si nasconderebbe lo zampino della compagnia francese che da tempo tentava di abbattere la concorrenza nei cieli africani. La storia di Air Afrique è particolare. Nata nel 1961 dall'accordo tra undici stati appena liberati dal dominio coloniale francese, la multinazionale africana ha a lungo rappresentato una speranza per il continente. «Ora che in Africa occidentale rimane quasi solo Air France – si chiede **Africa international** – sarà possibile ricreare una compagnia africana?». Secondo Pape Sow Thiam, ultimo presidente della compagnia, la soluzione potrebbe essere quella di una società meno legata alle direttive dei vari stati e più attenta alle esigenze commerciali. Un consiglio che potrebbe rimanere inascoltato. Thiam infatti è sospettato di essere l'uomo che per conto dei francesi ha portato al tracollo Air Afrique.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI



Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it
Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**
Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Walter Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate
Andrea Marcucci
Dora Perillo
Arnaldo Sciarelli
Juri Stara
Maria Pia Valetto

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801
fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl – via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 – Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 – Paderno Dugnano (MI)
LITOSUD Srl – via Carlo Pesenti 130 – 00156 Roma

STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) – 95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita



Con Vodafone e Goletta Verde scatta la voglia di spiagge pulite.

Torna Goletta Verde e, anche quest'anno, Vodafone mette a disposizione i suoi servizi per tenerti aggiornato sulla salute dei nostri mari e delle nostre spiagge.

Partecipa con gli MMS: segnala a Legambiente la spiaggia più bella o più trascurata, inviando la foto al 340 4310039 (al costo di un normale MMS) indicandone la località. Legambiente pubblicherà le foto che riterrà più significative sul proprio sito.

Informati con gli SMS: invia un messaggio (al costo di un normale SMS) al 340 4310039 col nome della località e riceverai subito i dati di Goletta Verde. Il servizio è disponibile per le principali località balneari.

How are you?



www.vodafone.it - www.legambiente.com

